L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

È USCITO IL NUMERO UNICO

dedicato all'ESPOSIZIONE NAZIONALE di Torino intitolato:

RICORDO DELL' Esposizione Generale Italiana e d'ARTE SACRA

TORINO 1898

È uno splendido numero di 40 pagine in folio, con copertina a colori, ricco di numerose e finissime incisioni, che danno un quadro completo, vivo e brillante di quella grande mostra. Tutti coloro che quest'anno si son recati o si recheranno a Torino, vorranno procurarsi questo numero, e conservarlo come un grato Ricordo. *E chi sarà stato impedito di compiere questo pellegrinaggio, ch'è nel cuore d'ogni italiano, sarà lieto di trovare riflesso nelle sue pagine l'impressione, quasi diremmo la visione del vero. Singolarmente interessante riesce la parte destinata all'* Esposizione d'Arte Sacra, *dove sono riprodotti i migliori lavori presentati al Concorso indetto da Leone XIII; cinque quadri di un valore artistico eminente; e dove c'è pure un esattissimo* fac-simile *della* SS. Sindone, *che tutti, credenti e scettici, vorranno vedere, e i credenti ameranno conservare.*

ECCO IL SOMMARIO DELLE INCISIONI

RITRATTI

S. A. R. il principe di Napoli, Patrono dell'Esposizione.
S. A. R. il Duca d'Aosta, presidente onorario dell'Esposizione.
S. A. R. la duchessa d'Aosta.
Senatore Casana, sindaco di Torino.
Tommaso Villa, presidente effettivo dell'Esposizione.
Cav. Antonio Bianchi, vicepresidente dell'Esposizione.
Lorenzo Rabbi, vicepresidente dell'Esposizione.
Giacomo Salvadori, architetto dell'Esposizione.
Conte Carlo Geppi, architetto capo dell'Esposizione.
Ing. G. Cilodi, architetto.

Pianta dell'Esposizione.
Ingresso principale.
La Rotonda centrale.
L'inaugurazione.
Mostra dei Ministeri della Guerra e della Marina. Le due facciate. Le due gallerie.
Il cavalcavia sul corso Massimo d'Azeglio.
Il Padiglione dei concerti.
Veduta dell'Esposizione dal pallone frenato.
Facciata tripla, verso il Po, della Galleria delle macchine e la Fontana monumentale.
La fontana monumentale.
Il Padiglione della Ditta Fratelli Treves.
La facciata della Mostra dell'Arte Sacra.
I Padiglioni delle Missioni nell'impero Ottomano - nella Colonia Eritrea - nell'India - nell'Egitto - in Terra Santa.
Il chiostro coll'esposizione d'arte antica.
Il Salone Verdi.
Gruppo degli indigeni alla mostra delle missioni cattoliche.
Edifizio delle Belle Arti.
Galleria del lavoro.
Galleria dell'Elettricità.
Galleria dell'Esercito e Marina.

Concorso nazionale per l'educazione fisica: La premiazione e gli esercizi dei sordo-muti ginnasti.

QUADRI PRESENTATI AL CONCORSO ARTISTICO.

La Sacra Famiglia, di *N. Martinetti*, di *Ponziano Loverini*, di *A. Feraguti-Visconti*, di *A. Tommasi*, di *G. Piancastelli.*

Fac-simile della Santa Sindone (due incisioni).
Ostensione della Santa Sindone.
Cappella della SS. Sindone.

LIRE 1,25

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

SOMMARIO DEL NUMERO 41:

REBUS.

N N^{Z}

P^{GA} P^{GA} P^{GA} S^{NA}

Tullio Hermil.

Spiegazione del Rebus del N. 40 (2 ottobre 1898): E CIÒ CHE FA LA PRIMA, L'ALTRE FANNO.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1102
di Sirder.

Nero.

A B C D E F G H
Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1098:
(BORGATTI)

BIANCO.	NERO.
1 D h3–h7	1 P b5–b4
2 D h7–e7	2 R c5–b5
3 D e7–b4 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. A. Basso, sott'ufficiale 8.° reggimento artiglieria, Verona; L. Marchesetti, Udine; Bieffe, Pavia; chim. F. Labella, Isernia; G. Dal Negro, Padova (anche 1097); E. Frau, Lione (anche dal 1093 al 1097).

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

Indovinello a lettere obbligate.

D	O					
	D	O				
		D	O			
			D	O		
				D	O	
					D	O

Della Nubia, vasta regione.
Esser tale ogni donna vorrebbe.
Sto nella cavità delle ossa.
Lo implori spesso dopo il fallo.
Sono capitale affricana.
Con sè lo porta la sposa.

Giulio Zangarini.

Monoverbo a pompa.

MAESTRO

Tullio Hermil.

Anagramma.

Fiorin giocondo.
Un miserabil traditore, sono;
Ed io t'insegno a ben girar pel mondo.

[illegible]

Parola musicale a Z.

Mi trovi fra i cantori.
Rammentoti un Ebreo.
Son tra i buoni tenori.
Brev'aria musicale.
Opera Belliniana.
Ed io Donizzettiana.
Mesto compositor.
Io sono il toreador.

Mario Sormani.

Monoverbo.

TT

[illegible]

Logogrifo acrostico.

7 Di grappoli dorati siamo piene.
5 Non sono grasso e tondo, il vedi bene.
4 Senza di me la musica non scrivi.
4 Sto fra i monti ed a me scendono i rivi.
4 Il galantuom per noi si manifesta.
4 Il pazzerello è tale nella testa.
4 Benissimo farà, restando a letto.
5 Di sopra della casa io fa il tetto.
5 Il mare ci circonda d'ogni lato.
9 Con inspirate note ho musicato
Il duolo di Maria; morii nel fiore
Degli anni miei, per un perduto amore.

Ferdinando Rossi.

Monoverbo sillogistico.

P
PATIBOLO

Mario Sormani.

Sventramento.

Dacchè a far male, Attilio, ti sei dato,
Dell'anima il *total* s'è impadronito:
Ti scorgo in viso sempre rattristato,
E il *senza cor* m'accorgo ch'è sparito.

Gaspare Nasino.

Bisenso.

Son colpita da mal che mi dà morte.
Con me tu molte cose stringi forte.

Esaurito.

Spiegazione dei Giuochi del N. 40:

NODO MITOLOGICO:

```
  3) E     4) A
1) A L E M E N A
   E         C
   T         H
   T         I
2) A R E T U S A
   A         E
```

REBUS PROVERBIO:
MISURA TRE VOLTE E TAGLIA UNA.

MONOVERBO:
DI-S-IN-F-E-T-TANTE.

FALSO ACCRESCITIVO:
MONTE — MONTONE.

DECAPITAZIONE:
C-AVOLO.

SCIARADA:
STA-TUA.

SALTO DEL CAVALLO:

47	22	33	10	49	24	37	12
34	9	48	23	36	11	50	25
21	46	3	58	63	60	13	38
8	33	64	61	2	57	26	51
45	20	43	4	59	62	39	14
32	7	30	17	56	1	52	27
19	44	5	42	29	54	15	40
6	31	18	55	16	41	28	53

Amo, gli dissi, d'un amor tremendo,
Amo un angiol del cielo in veste umana;
E se fra un mese non diventa mia....
O mi ammalo, o mi uccido, o scappo via.
(*Dalla poesia "Una grande passione" di A. Fasinato*)

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI, *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXV. - N. 41. - 9 Ottobre 1898. Centesimi Cinquanta il Numero.

Torino. — Il ministro Baccelli inaugura il Congresso di Medicina (disegno di A. Beltrame, da schizzo di E. X.).



Fot. Gerschel, di Parigi.

IL COLONNELLO PICQUART

è a figura che primeggia nell'enorme, spaventoso scandalo Dreyfus che gitta la Francia nello scompiglio e nell'umiliazione. Emilio Zola, questo vindice impavido, indomito, impetuoso della giustizia e dell'umanità scientemente, sceleratamente calpestato, è grande, perchè compie il più alto ufficio di scrittore, ch'è quello di combattere per la verità, e pel trionfo della verità consacrare ogni vigoria; ma Emilio Zola era, è, e rimane uno dei primi scrittori del secolo anche in mezzo agl'insulti, alle persecuzioni, alle tempeste affrontate in mezzo alle condanne; la sua gloria, la sua immortalità, nessuno può rapirgliele. Perciò è ancora più grande Picquart, il quale, mentre il militarismo sottolinea rudemente la propria potenza, egli, figlio di quel militarismo, egli, un ufficiale superiore, legato mani e piedi a una ferrea disciplina, egli, Picquart, insorge sicuro, sereno, e proclama la verità. Che cos'egli aveva da guadagnare?... Nulla: e tutto aveva da perdere, opponendosi alla forza costituita, e opponendosi alla grande maggioranza, pronta a gittare nella geenna chi avesse osato sollevare un dubbio sulla infallibilità del potere della spada.

Fu Picquart colui che gettò il primo grido della verità; fu Picquart che, nel processo contro Zola alle Assisie di Parigi, si è rivelato la più mirabile tempra, con la sua memorabile deposizione dell'11 febbraio. Il 24, il consiglio d'inchiesta, che dal gennaio lo teneva prigioniero, lo fece mettere "in riforma„. Picquart emerge quando scrive al presidente del Consiglio d'essere pronto a dimostrare davanti a qualsiasi tribunale competente che i due famosi documenti del 1894 letti alla Camera dei deputati dal Cavaignac non si riferiscono al Dreyfus, e quello del 1896 — così solennemente affisso in tutti i comuni della Francia — è apocrifo. Per tutta risposta, Cavaignac lo fa arrestare. Quando, pochi giorni dopo, il 30 agosto, si rivela che il documento da Picquart dichiarato apocrifo, è falso; e lo ha confessato il reo, che il giorno dopo si è od è suicidato; — tutti si aspettano che Picquart sia liberato. Invece egli è tenuto in carcere, e si ordisce contro di lui una nuova trama negli uffici dell'implacabile Stato maggiore; mentre il primo ministro Brisson, onesto, ma debole o esitante fra tanti scogli, perde un mese prima di proporre alla Cassazione la revisione del processo Dreyfus. Questo primo passo non fu fatto che il 27 settembre: se lo avesse deciso subito, il 30 agosto, dopo la confessione del colonnello Henry, o il 31, dopo il suo suicidio, il fatto si sarebbe compito con la piena adesione dell'opinione pubblica, ch'erasi tutta rivoltata. Il ritardo ha dato il tempo ai briganti della penna, dell'altare e della spada, coalizzati, di far delirare nuovamente i francesi. Un'altra debolezza di Brisson, fu di rimettere il generale Zurlinden, che s'era dimesso dal ministero della guerra perchè contrario alla revisione, di rimetterlo alla testa della guarnigione di Parigi.

Così avviene che il 21 settembre deve farsi il processo di Picquart per aver comunicato ad estranei dei documenti segreti, ed all'avvocato Leblois per averne ricevuto comunicazione e averli propagati. Il processo si fa in tribunale civile e a porte aperte: è sicura l'assoluzione, è immancabile il trionfo di Picquart. Ecco un colpo di scena per impedirlo. La sera prima, il generale Zurlinden ha spiccato una nuova ed inaspettata accusa contro Picquart: un'accusa di falso. Egli avrebbe falsificato quell'ormai famoso *petit bleu*, ossia cartolina-telegramma, diretto a quella buona lana di Esterhazy e che venne trovato lacerato in una sessantina di pezzetti. L'accusa era stata già dimostrata assurda quando nel processo Zola fu insinuata da Henry; ed or che l'accusatore fu riconosciuto un miserabile falsario, viene resuscitata! L'emozione nella seduta pubblica davanti a questa nuova enormità è grande; tutti si scaldano, tutti sono in convulsione; ed egli solo, Picquart, è calmo, sereno, sicuro. Egli si limita a questa dichiarazione: "Signori, questa è forse l'ultima volta che mi è dato di parlare in pubblico: credo opportuno di affermare che se mi troveranno nella mia cella impiccato colla fune di Lemercier-Picart o svenato col rasojo di Henry, mi avranno assassinato. Io non sono uomo da suicidarmi. Io sono sicuro della mia coscienza e non diserterò mai la giustizia.„ Parole degne di Plutarco; che producono immensa impressione.

Ma intanto l'udienza è sospesa; e il ministero lascia che Picquart sia dalla prigione civile trasferito alla prigione militare del Cherche-Midi, dove è in cella, dove soffrirà un mese di istruzione segreta, prima di comparire dinanzi a un tribunale militare, forse di nuovo a porte chiuse!

Intanto il colonnello Paty de Clam è in fuga, e il maggiore Esterhazy s'è salvato a Londra, donde minaccia rivelazioni scandalose, che gli editori pagano a peso d'oro. Domenica per le vie di Parigi vi fu un episodio di guerra civile. Tutta la Francia è in convulsione.

Come finirà questo dramma è impossibile prevedere; giacchè tutte le previsioni ragionevoli perdono valore davanti alla follia da cui è invasa la Repubblica francese.

Giorgio-Enrico Picquart nacque a Strasburgo il 6 settembre 1854. Allievo di Saint-Cyr e della scuola di Stato Maggiore, capitano nel 1880, prese parte alla spedizione del Tonkino e dell'Annam. Nel 1887 ritorna in Francia capo di battaglione; è nominato professore di topografia alla Scuola superiore di guerra; nel 1894 è addetto al secondo ufficio dello Stato Maggiore. Il 1895, sostituisce il colonnello Sandherr come capo dell'ufficio delle informazioni, ed il 6 aprile 1896 è promosso tenente colonnello. Il 16 novembre 1896 fu allontanato da Parigi, e mandato in Tunisia. Il resto è storia di ieri e storia d'oggi.

CORRIERE.

— Chi l'avrebbe detto?! — questa esclamazione interrogativa, goffamente ingenua, l'ho sentita ripetere più volte da quando si sa che Giosuè Carducci ha scritto un'ode ispiratagli dal delitto di Ginevra. Il poeta del *Ça ira* non ha forse cantato il fato del giovinetto Napoleonide che

.... la inconscia zagaglia barbara
Prostrò ....,

in un'altra ode, nella quale giganteggia la tragica figura della "còrsa Niobe„? Il Carducci seppe a Madesimo dell'assassinio dell'imperatrice d'Austria, mentre stava per lasciare quei luoghi a lui tanto cari e tornare alla sua Bologna. Improntò nella mente, come egli suole, il concetto fondamentale del lavoro e pensò d'intitolarlo alle Valchirie, le deità guerresche della stirpe dalla quale uscì Elisabetta. A Bologna — nella sua grande stanza di studio che guarda fuor delle mura, dalle finestre della quale la vista spazia prima sui sobborghi, e vede in questi giorni accavallarsi i temporali sulla pianura popolatissima e ricca stendentesi fra la via Emilia ed il Po — egli ha compito in pochi giorni le strofe funebri di un'ode semplice e severa, che movendo con piano lamento ascende ad una grande elevatezza di lirica. V'è stato chi ha tentato d'origliare alla porta di quella grande stanza chiusa ai profani ed ha creduto d'aver portato via ad orecchio una quartina intiera: è stata riprodotta in modo tale che meriterebbe una querela per diffamazione da parte del poeta. Anche il concetto è stato falsato: farò l'indiscreto io pure dicendo che il verso invocante le bionde Valchirie dice precisamente così:

Via dal lutto uniforme, dal pianger lento de cherchi,
Rapite ....

la donna di Wittelsbach.... con quel che segue. Ho detto anche troppo.

Anche Gabriele d'Annunzio si è commosso alla notizia del delitto di Ginevra, ed ha mandato al *Figaro* una colonna e mezza di prosa francese veramente smagliante che gli dà pieno diritto di cittadinanza nella repubblica letteraria francese. Il poeta questa volta ha cantato in prosa. Ma è strano il notare come, vero vate, egli abbia avuto, sei o sette anni sono, una tragica visione che si è realizzata or ora sulle rive dello azzurro lago di Ginevra, ai piedi del monumento al duca di Brunswick, al cospetto delle gigantesche alpi nevose. Prendete il *Poema paradisiaco* (1891-93), ed a pagina 124 dell'edizione *bijou* troverete *Un sogno* che incomincia con questa terzina:

Era morta, era fredda. La ferita
Era appena visibile, in un fianco:
Piccolo varco per sì grande vita!

Non c'è forse dipinta, scolpita in questi tre versi la fine dell'imperatrice, la cui "perfezione„ ha ora esaltato il D'Annunzio e gli ha fatto scrivere un poemetto in prosa su *La Virtù del ferro*? Ve ne regalo l'ultima strofa: non già tradotta: anche il testo italiano è di mano dell'autore.

Bisogna che un poeta latino canti le lodi di questa imperatrice lontana, di questa eroina del sogno. Ella seppe crearsi un mondo e vivervi secondo le forze della sua anima messa in libertà. Bisogna celebrarla. Ella sarebbe disparita, forse, nell'obliò degli uomini, se, per virtù del ferro, la sua immagine non fosse emersa violentemente dall'ombra in uno splendore purpureo. Bisogna celebrare la bellezza ermetica del suo volto dalle linee immobili sotto il grave colore autunnale che appesantiva le sue treccie, e la fiamma del suo pallore sotto l'ombra del sangue che inazzurriva le sue grandi palpebre curve, e il silenzio della sua breve bocca in cui il succo dei frutti mitigava l'asprezza delle lacrime, e la sua anima, la sua anima secreta, che portava al centro la testa di Medusa della quale Pallade armò la sua egida d'oro.

*

I nord-americani avranno Cuba, avranno Portorico, avranno anche le Filippine, se Aguinaldo sarà disposto a cederle, ma non avranno la salma di Cristoforo Colombo. Il signor Sagasta ha promesso al duca di Veragua, discendente dal nostro grande navigatore, di farle trasportare in Spagna ai primi d'ottobre e di farle deporre nel mausoleo d'Isabella la Cattolica a Granata. Veramente i primi d'ottobre sono già passati ed il signor Sagasta nella sua vita ha fatto molte altre promesse che non gli è stato possibile mantenere. Speriamo che gli Americani gli permettano di mantenere questa.

Non sarà il primo viaggio delle ceneri di Colombo. Nel 1795, quando il re di Spagna cedette, con il trattato di Basilea, l'isola di San Domingo ai Francesi, don Gabriele di Aristizabal, tenente generale della "Real Armada„ senza far tanti discorsi, alla presenza di molti pezzi grossi, delle "autorità civili e militari„ prese le ceneri preziose dalla Cattedrale di San Domingo, le imbarcò sul *San Lorenzo*, e le portò all'Avana, dove furono ricevute trionfalmente e depositate nella cattedrale "in una nicchia aperta nel presbiterio *in cornu evangelii*„.

Trovo queste precise notizie nella *Relazione*

della Reale Accademia di Storia al Governo di S. M., pubblicata con i documenti dal ministero "del Fomento„ nel 1879, quando i Dominicani dicevano di avere scoperto nella loro cattedrale i resti del grande navigatore che non v' erano più da un secolo. Sono documenti ufficiali; raccolti in un bel volumetto stampato elegantemente, su carta a mano, da M. Tello *impresor de Camara de S. M.* che mi fu regalato dal conte di Coello y Portugal, ministro di Spagna presso il Quirinale. Mi pare difficile di trovare informazioni più autentiche.

Di un'altra traslazione di ceneri — quelle di Giovacchino Murat re di Napoli — ora sepolte nella chiesa del Pizzo, in Calabria, dove lo fucilarono, i giornali quotidiani hanno parlato in generale molto inesattamente. Hanno detto che al disseppellimento assisteranno i Rasponi, i Pepoli, i Trotti Bentivoglio ed i Torella Murat, discendenti da re Giovacchino: qualcuno ha pure aggiunto che la salma sarebbe trasportata a Napoli nella chiesa di Santa Chiara, dove sono le tombe dei Borboni. È vero che "oltre il rogo non vive ira nemica„; ma le ossa del fucilato potrebbero desiderare compagnia migliore di quelle dei suoi fucilatori.

Si pensa di seppellire quei resti nella Certosa di Bologna, dove non esiste veramente un sepolcreto Pepoli, ma in mezzo alla navata principale del grande colombario sorge il monumento funerario della contessa Letizia Pepoli, opera bellissima di Vincenzo Vela, sormontato dalla statua in piedi del re Gioacchino di cui la contessa era figlia. Maschi della famiglia Pepoli non ne esistono: l'antico palazzo merlato fabbricato da Taddeo Pepoli nel 1344 è quasi intieramente proprietà di un conte Pepoli venuto dalla Sicilia. Discendono da re Gioacchino per parte della figlia Letizia, la marchesa Paolina nata Pepoli, moglie del venerando senatore Tancredi Mosti Estense di cui l'ILLUSTRAZIONE ebbe occasione di parlare non è molto, a proposito dei bersaglieri del Po; la contessa Isolani di Bologna, la marchesa di Casteldelfino di Roma, e le contesse Gaddi e Guarini di Forlì, figlie di Carolina, Elisabetta e Gioacchino Pepoli, figli di Letizia Murat. La genealogia è un po' complicata: ma non mi pare inutile correggere errori che, a furia d'essere ripetuti, finiscono qualche volta per diventare articoli di fede.

Da Luisa Murat, figlia di Gioacchino, che sposò il conte Giulio Rasponi di Ravenna nel 1825, sopravvive una figlia, la contessa Letizia maritata a un cugino, il conte Cesare, e varii nipoti. È precisamente alla contessa Rasponi che si attribuisce il proposito di trasportare la salma dell'avo in quel grandioso e quieto cimitero bolognese nel quale il governo pontificio non permise nel 1839 di seppellire la salma della vedova di Murat. Una sorella di Napoleone faceva paura, allora, anche morta.

*

È possibile non rammentare altri due morti in questi giorni? L' ILLUSTRAZIONE ha già parlato del generale Cosenz e n'ha pubblicato un ritratto somigliantissimo. Aggiungo qualche ricordo personale. La mattina del 12 settembre 1870, ancora prima dell'alba, nella pianura malsana sotto i monti di Magliano, s'aspettava che fosse dato finalmente all'avanguardia della 12.ª divisione l'ordine di passare il Tevere a Ponte Felice. Una nebbia densa ed umida si alzava dal fiume e involgeva tutto in modo da lasciar vedere poco più in là della punta del naso. Il generale Cadorna era sceso da Magliano, e nel paese posto sulla vetta del monte, molto al disopra della nebbia, si vedevano ancora muoversi molti lumi. Il Cosenz, andato con l'11.ª divisione fino a Stimigliano, fu avvisato di tornare indietro per seguire per il ponte Felice la divisione de la Roche. L' ufficiale spedito con l'avviso portò indietro una brutta notizia: il cavallo del generale Cosenz, incespicando nel buio, era caduto trascinando seco il cavaliere ch'era rimasto non leggermente ferito. Fu un dispiacere grande per tutti. Quell' uomo il cui valore era leggendario, che Garibaldi aveva cominciato a stimare ed amare prima d'averlo veduto mai; ch'era stato a guadagnarsi la fama d'eroe al ponte della Laguna a Venezia, a Tre Ponti, a Milazzo; che Garibaldi aveva voluto al suo fianco entrando a Napoli il 7 settembre 1860; quell'uomo per colpa di un incauto quadrupede non sarebbe potuto entrare in Roma alla testa dei suoi soldati?

Cinque giorni dopo, la mattina del 17, quando il corpo d'operazione aveva operato il movimento di fianco per trasferirsi sulla sinistra del Tevere, entrammo in cerca d'un bicchier di vino in una piccola osteria affumicata al casale di Grotta Rossa sulla via Flaminia — i *Saxa rubra* dove Costantino vide la croce e sconfisse Messenzio. Davanti ad un tavolino zoppo, sopra una panca ancora più zoppa, Enrico Cosenz, con un braccio al collo e varie echimosi nella fronte, con la consueta impassibilità resa più severa dagli occhiali d'oro, sbocconcellava un pezzetto di pane da munizione. Ma era contento, e quanto e più di lui la 11.ª divisione che lo aveva veduto ricomparire inaspettato! La mattina del 20, quando il maggiore Pelloux ebbe aperta la breccia, rividi il generale Cosenz a piedi, con il suo stato maggiore, accompagnare la colonna che andava all'assalto dalla parte di Porta Salara e di Villa Albani. Non aveva più il braccio al collo ed il suo sguardo era sfavillante.

Nel 1892 il Cosenz accompagnò re Umberto alle grandi manovre nell'Umbria. Aveva 72 anni. Una mattina, dopo una manovra sotto Spello, lungo le rive di quel Clitunno, che parrebbe un fosso se non l'avesse cantato Carducci, re Umberto mosse il suo cavallo al gran trotto dalle ultime pendici del Subasio, continuando quell'andatura fino a Foligno. Il suo numeroso seguito si disseminò per la strada: quattro o cinque soli arrivarono con lui: fra questi il generale Cosenz. Un anno dopo, senza che fosse deperito, senza che fosse stato ammalato, lo misero in riposo. Allora cominciò a deperire.



Fot. Hansen e Weller. REGINA LUISA DI DANIMARCA. n. il 7 settembre 1817, m. il 29 settembre 1898.

La regina Luisa di Danimarca è morta dopo aver compiuto da 22 giorni l'ottantunesimo anno. A quell'età conservava un grandissimo affetto per il marito e la famiglia, una grande passione per le rose, e — dicono — anche un grande risentimento contro la Germania che dopo la guerra del 1864 il tempo non aveva ancor cancellato in lei, pur nata di sangue tedesco. La chiamavano "la suocera dell' Europa„ perchè aveva saputo collocare le sue figliuole sui più grandi troni d'Europa. Impresa tanto più difficile in quanto che la possibilità d'essere un giorno regina di Danimarca aveva cominciato a sorriderle soltanto nel 1852, dopo il trattato di Londra, e le sue prime figliuole, Alessandra ora principessa di Galles, e futura regina d'Inghilterra, e Dagmar — la vedova dello czar Alessandro III — furono allevate con grande modestia nel castello di Bernstorf; in quel castello, dove ancora una volta l'anno si riunivano per qualche settimana di vita patriarcale quasi tutti i suoi figli, dove nel 1892 i sovrani di Danimarca videro festeggiare le loro nozze d'oro da dodici fra figli e figlie, generi e nuore, una quarantina di nipoti, e sei o sette bisnipoti: ed ora i bisnipoti erano cresciuti di numero. La casa di Sleswig Holstein non ha paura d'estinguersi.

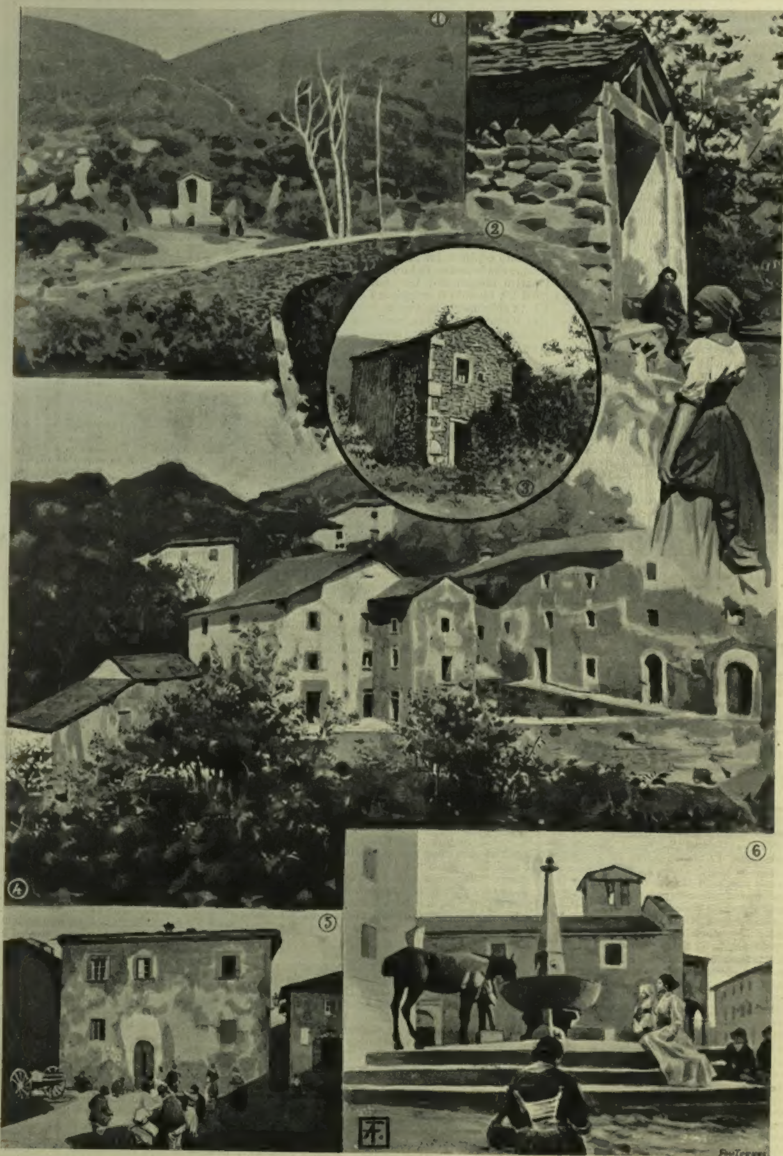
*

Il fenomeno Costella non ha meravigliato nessuno. E non è stato pur troppo il solo fenomeno della settimana. Oltre al sindaco di Livorno, abbiamo avuto un commendatore di Napoli (Capocchiani) arrestato come falsario, un barone d'Aquila (De Nardis) arrestato per aver derubato la cassa provinciale, un filantropo di Legnano (dott. Eudo Monti) arrestato perchè da una parte pensava ai suoi concimi e alle Cooperative scolastiche, dall'altra falsificava le firme alle cambiali. Aggiungi l'orribile caso dell'ing. Bianchi trovato assassinato in ferrovia fra Terni ed Antrodoco nella notte di domenica, — e avrete una settimana così piena di drammi e di tragedie, da far trascurare i casi dell' Imperatore della China e perfino.... l'affare Dreyfus.

Fermiamoci all'affare Costella. A Livorno sapevano da un pezzo che questo commendatore, sindaco, deputato, e negoziante di pellami, navigava in cattive acque. Però l' avevano rieletto da pochi mesi primo magistrato della città e presidente della Camera di Commercio; ed era tanta la reputazione della sua abilità — chiamiamola così! — che qualunque livornese vi assicurava, come la cosa più naturale del mondo, che se il Costella fosse stato a Livorno quando incominciò lo sfacelo, egli se la sarebbe cavata. I suoi avversari, questa volta più furbi di lui, ottennero che lo scioglimento del Consiglio fosse intimato quando il Costella era a Roma e si incominciasse immediatamente la verifica della cassa municipale. Fu finita! Ogni colosso ha il suo sassolino nel calcagno, ed il sassolino può, ad una data ora, mandare a rifascio ogni cosa. In questo caso il sassolino era un po' grosso: 44 000 lire.... Poi sono venute fuori tutte le altre magagne. Quest'uomo, che aveva guadagnato 300 000 lire soltanto come sindaco del fallimento Corradini; quest'uomo che ha fatto costruire, a Livorno, il mercato, il macello pubblico, una scuola e la nuova cinta della città; s'era ridotto ad appropriarsi anche poche centinaia di lire depositate per un'opera di beneficenza, il "boccone di pane„! Dovunque aveva messo le mani si trova il vuoto come sotto la campana di una macchina pneumatica: e dopo aver fatto sparire delle migliaia di lire, è sparito egli pure. Quest'ultima impresa non deve essere stata la meno ardua; piccolo di statura, il comm. Costella era d'enorme circonferenza ed arieggiava nella configurazione fisica quei pesci "palla„ esposti qualche volta alla fiera di porta Genova, e non gli è stato certamente agevole il passar di vista a chi non avesse per caso gli occhi chiusi. A ciò si deve il caso raro che l'abbiano scoperto lunedì ad un albergo di Pisa. Pare impossibile! questa settimana nessuno dei birbanti titolati è riuscito a scappare.

Gli avrebbe fatto comodo il pallone con il quale il capitano Spelterini ha passato le Alpi venendo da Sion (in Svizzera, non quello del Congresso sionista). La navicella poteva sopportare 76 000 chilogrammi di peso. Un buon carico di commendatori! C'erano invece due professori incaricati di una quantità di studj e di ricerche. Le bufere li hanno risparmiati, al disopra delle eccelse vette e sono discesi felicemente martedì presso Dijon. Quaggiù nella pianura fu un tempo indiavolato: l'acqua viene a catinelle e ve ne sarebbe da regalare dei fiumi intieri agli ungheresi, sconsolati da una lunghissima siccità. In Toscana, in Piemonte, in tutte le regioni vinicole si lagnano de' guasti che la pioggia fa alla vendemmia: e il cielo grigio e nuvoloso anticipa in ottobre la tristezza delle giornate di novembre e procura delle infreddature a molte coppie di sposi in giro di nozze!

Cicco e Cola.



1. Ponticello e cappelletta sul fonte dei Gorghi. — 2. Cappelletta ove fu sepolto temporaneamente il principe d'Orange. — 3. Il castelletto. — 4. Gavinana. 5. Casa ove morì Ferruccio. — 6. Fontana sulla piazza.

RICORDI STORICI DI GAVINANA (fotografie del signor Romani e della signorina Maccio).



Roma. — I funerali del generale Enrico Cosenz (disegno dal vero di A. Minardi).

Cuba Spagnuola e Cuba Americana.

Alfonso Daudet, in una pagina della sua limpida storia — *Les Rois en Exil* — narra magicamente tutto il dolore e lo strazio di una povera regina cacciata dal trono, che, dopo aver conservato come ultima reliquia la gemma più bella della sua corona reale ed avere in essa rinchiuso tutto il tesoro spirituale delle ricordanze e del rimpianto, si accorge, in una triste giornata, che quella gemma — l'ultima — della sua corona, era stata strappata all'oro ove era incastonata e venduta.

Quanta tenerezza, quanta affezione per quell'ultima gemma, e quanto dolore e quale profonda ferita nell'animo quando quell'ultima reliquia di ricordi venne a mancare!

E questo stesso affanno sente oggi la Spagna che perde Cuba; la Spagna, che, infelice come l'infelice regina sognata dal Daudet, col più vivo dei dolori, si vede oggi strappare dalla corona turrita l'ultima sua gemma: era tutto ciò che di più fulgido rimaneva della gloria di Isabella e di Carlo; era l'ultimo lembo della terra americana che le sue navi avevano scoperto, i suoi guerrieri conquistato, le sue bandiere corse — fiammeggiando — dall'una all'altra costa. Era la gemma ultima che rinchiudeva le mille ricordanze gloriose di tutto il passato, tutte le memorie, tutte le grandezze, come il medaglione che serra, entro vetri cerchiati d'oro, la più tenera memoria di un passato che è fuggito, e che più non torna, ma del quale l'animo ancor si compiace.

Per questo in Spagna si amava Cuba più di ogni altra colonia, più del territorio nazionale stesso, e la si amava di un amore selvaggio — che non impedì, però, le spogliazioni, le ingiustizie, lo sfruttamento più brutale, — di un amore fatto di ambizione e di superbia, perchè Cuba rappresentava l'ultimo canto di tutta un'epopea, perchè era l'ultima parte d'America spagnola che ancor rimanesse: l'ultimo gioiello.

Per questo, il grido più amato, più ripetuto, che maggiormente facesse avvampare l'ambizione nazionale era — *Viva Cuba española!* e si amava rappresentarla come la figlia prediletta della nazione, chiamandola — ironia del caso — *la siempre fiel* (fedele) *isla de Cuba*, e le canzoni popolari più in voga avevano per ritornello:

Muera l'insurreccion!
Viva Cuba española!

*

E se ora la gemma fu strappata, gran parte della colpa deve ricercarsi nella condotta stessa della Spagna. — La Spagna non ha saputo avere, riguardo a Cuba, una politica coloniale: ecco la prima delle sue colpe. Il nostro Guicciardini ci tramandava, nella sua *Relazione di Spagna*, una frase con che Ferdinando il Cattolico scolpì la psicologia del suo popolo: “*nazione pronta alle armi, ma disordinata, dove i soldati valgono più dei capitani e dove si sa meglio combattere che governare*„; ed invero questa frase serve a lumeggiare, più che i governi di allora, i governi spagnuoli del nostro secolo; poichè in poche nazioni come nella Spagna si vede un'opera confusa e disordinata di politica coloniale.

E ciò perchè i disordini interni che lacerarono, in questo secolo, la Spagna, impedivano che essa guardasse al difuori. Al di dentro le guerre civili insanguinavano le campagne, le strade e le piazze, le lotte costituzionali tentavano strappare l'evangelio del diritto a Ferdinando VII, i *pronunciamientos* dei generali minacciavano continuamente l'equilibrio dello *statu quo* — e le colonie allora, lontane com'erano, venivano necessariamente trascurate, abbandonate, o sottoposte — come banderuole cedevoli al mutar dei venti — alla politica o alla rapacità di questo o quel generale che ogni governo nuovo e rapidamente succedentesi nella capitale, nominava governatore.

Le convulsioni interne di un organismo sociale, quando sono sì gravi da minacciarne la stessa esistenza, producono questo effetto: che la periferia, ossia ciò che è lontano dal cervello di questo organismo sociale, viene dimenticata; il sangue più non vi affluisce, o almeno appena appena a sprazzi e a fiotti lenti, mutevoli, indecisi; e allora quelle parti dimenticate, mal curate, si guastano, si allontanano e tendono a rendersi autonome per liberarsi dal malessere che viene loro dal rimanere — così mal nutrite e mal curate — nel seno dell'intiero organismo.

*

Quando i cataclismi interni sembrarono sopirsi e il Cánovas tentò definire un qualsiasi programma di politica coloniale — si era allora nel 1865 — tutta l'indecisione, tutta l'incertezza che aveva allagato ogni cosa da cinquanta anni fece sentire profondamente la sua influenza; e d'altra parte il male era già fatto; e già cominciava a realizzarsi nel mondo coloniale spagnuolo quella tendenza tanto limpidamente esposta dall'americano Adams, quando diceva che le colonie spagnuole tendevano a staccarsi dalla Spagna come il pomo dall'albero. E la politica coloniale che si tentò iniziare novellamente non fu altro che una serie di marcie, di contromarcie, di dimenticanze, di malintesi: ciò che un generale tentava condurre a fine era guasto o rovesciato dal suo successore; la politica imposta dal governo di oggi costituiva la negazione della politica di ieri. Ieri si correva a tutto vapore; oggi si gridava *macchina indietro;* domani si rallentavano i freni per poi serrarli la dimane seguente.

Dopo la guerra di repressione dei dieci anni — *la grande guerra*, come la chiamano in Ispagna — condotta a fine dal Martinez Campos, e dopo la feroce repressione della guerra *chiquita* — la guerra nelle macchie e per sorpresa — operata dal Polavieja, — vedete sorgere la politica della indifferenza, vale dire che mentre da una parte si chiudevano gli occhi sulle agitazioni e le organizzazioni dei *clubs* rivoluzionari, dall'altro lato questa specie di benevolenza verso le pretese dei ribelli e dei coloni non era concretata da nessuna misura di autonomia o di maggiore libertà da concedersi: non si faceva nulla nè da un lato nè dall'altro, e l'inazione era la grande e la costante legge del momento.

Quando le redini del governo coloniale passarono nelle mani del generale Calleja, la noncuranza passiva si trasformò in una specie di benevolenza attiva; si prepararono dal governo i programmi di autonomia o di concessioni di ampie libertà, e il generale — in attesa — chiudea gli occhi e sorrideva. Si dice che in quel tempo si chiudessero le finestre del palazzo del governatore quando passava una dimostrazione dell'*Unione costituzionale* gridante: *Viva España!* e si aprissero invece quando ne passava un'altra che gridava: *Viva Cuba libera!* Si aggiunge che il generale Calleja ricevesse biglietti da visita — nei suoi giri per l'isola — timbrati con la stella solitaria — lo stemma della futura repubblica cubana. A Madrid intanto il ministero Sagasta-Lopez-Maura studiava le riforme per Cuba e Portorico, ma — caduto il ministero e richiamato in Ispagna il Calleja — la politica di benevolenza e le prime mosse di simpatia e di affratellamento iniziate dal generale, furono perdute — e la politica nuova tentò fare cammino a ritroso e iniziò la reazione. Ed era quello il tempo in cui si sarebbe potuto — se non evitare del tutto la catastrofe che è ora scoppiata — certo allontanarla di molto, poichè il Sagasta e il Maura — giovane liberale di alti sensi e di spirito pratico — ispirati dall'*home rule* del Gladstone, avevano immaginato un largo piano di autonomia per Cuba, con una Camera cubana di rappresentanti: fu allora che si formò tra i Cubani un largo partito in favore delle riforme spagnuole e che echeggiò largamente nell'isola il grido di *Viva Maura!*

Ciò che avvenne dopo, tutti sanno; la politica del denaro — vale a dire comprare le coscienze e le anime, arrivare con l'oro là dove non si poteva arrivare con il cannone — inaugurata dal Martinez Campos contro i ribelli di Cuba — susseguita poi dalla politica tutto affatto diversa delle fucilazioni e dello sterminio inaugurata e condotta molto innanzi dal Weyler: sono gli ultimi atti del dramma. Il Martinez Campos, con la sua politica da mercante, aveva sbagliato come pure aveva sbagliato nella sua repressione veramente mattoide il Weyler: tutte e due poi le politiche giungevano troppo tardi. Ma più tardi di tutti giunse l'autonomia proclamata dal nuovo ministero Sagasta e con essa il generale Blanco; troppo tardi perchè la fatale coppa — già ripiena di amarissimo assenzio fino all'orlo — non traboccasse. Così si espiavano fatalmente gli errori di una impossibile e sempre incerta politica coloniale.

*

Se dopo la infelice politica coloniale tenuta dagli spagnuoli a Cuba, si voglia esaminare la loro condotta nell'amministrazione coloniale, non si trova minor numero di errori e di manchevolezze.

Che la Spagna non abbia mai saputo amministrare le sue colonie — è fatto che tutti gli spagnuoli non solo ammettono, ma di cui tutti si lamentano. Nè questione di partiti, nè scissure politiche mutano questo giudizio che trovate in Ispagna dovunque, che vi sentite ripetere, con dolore e con scoramento, da tutti. Il concetto di una cattiva amministrazione delle colonie è passato nel bagaglio delle credenze e delle deplorazioni ufficiali; e chi ne parla, e chi si meraviglia del fatto che, mentre tutti riconoscono il male, nessuno si è mai messo sulla via di una cura energica e radicale, si sente rispondere che le guerre, le rivolte, lo stato affannoso e disordinato, sempre in perpetuo disequilibrio, della Spagna all'interno, in questi ultimi tempi, hanno impedito ai varii governi di occuparsi a fondo della questione coloniale.

L'amministrazione spagnuola a Cuba, di cui tanto si parla, e spesso con tante frequenti e gravi inesattezze, fu per me, fino a poco tempo fa, un punto interrogativo, perchè le contraddizioni e le smentite più o meno partigiane che si incontravano a ogni passo da chi volesse studiare sui libri la questione toglievano ogni esattezza a ogni possibile conclusione. Ma in Ispagna finalmente, raggranellando il vario mosaico dei discorsi, delle interviste, delle letture di cifre statistiche, ho visto realmente che se da una parte molti giudizi sulla cattiva amministrazione spagnuola a Cuba erano esagerati — d'altro canto un male profondo e radicato esisteva davvero; ed è senza dubbio questo male e questa deficiente organizzazione che hanno ruinato la pianta alla radice conducendola fino a esaurirsi e crollare come abbiamo visto oggi accadere.

I cubani avevano — e dico avevano perchè la legge dell'autonomia presentata dal Sagasta mutò radicalmente ogni cosa — una rappresentanza al *Congreso de los diputados* di Madrid; ma questi rappresentanti venivano eletti con una legge a doppio taglio, che mentre da una parte restringeva enormemente il numero dei votanti — dall'altra parte dava sempre la maggioranza agli Spagnuoli europei dell'isola. Appare dalle cifre — ad esempio — che il distretto di Guines, che comprende 12 500 nativi cubani e 500 spagnuoli, aveva tuttavia nelle liste elettorali 32 soli nomi di cubani nativi e ben 400 di spagnuoli.

Nelle corporazioni locali le cose non procedevano con meno parzialità: su 37 *ayuntamientos* o consigli comunali della provincia di Habana — ecco altri esempi eloquenti — gli Spagnuoli avevano il predominio in 31, e nel distretto di Guines non vi era un solo cubano tra i consiglieri della città; nella deputazione provinciale di Habana trovo soltanto tre cubani, due in quella di Matanzas, tre in quella di Santa Clara.

Si aggiunga a tutto ciò che la madre patria aveva teso intorno all'isola tutta una densa rete di tariffe, e mentre Cuba importa tutto ciò che consuma e produce solamente per l'esportazione, la importazione veniva fortemente colpita dalle dogane spagnuole. Si pensi, infine, che — come appare dal bilancio 1894-1895 il quale ammontava a 132 milioni di lire — solo 3 028 625 furono adoperati per opere di utilità pubblica e di miglioramenti, e il resto servì a pagare gli interessi del debito pubblico e gli stipendi della amministrazione civile e militare.

L'autorità governativa spagnuola rispose —

ai tempi del Cànovas — alle accuse di cattiva amministrazione coloniale, a Cuba, mosse anche da numerosi spagnuoli, con una memoria ufficiale dal titolo: *España y Cuba* nella quale a chi dicea essere tutto il denaro proveniente da Cuba divorato dalla madre patria, obbiettava che le spese enormi di guerra per mantenere l'ordine pubblico, minacciato dai cubani stessi ad ogni istante, erano la causa di tale assimilazione completa del denaro cubano nelle casse spagnuole; rispose anche a chi rimproverava di aver lasciato Cuba con leggi vecchissime, *las leyes indias*, che i rivolgimenti interni della Spagna non avevano lasciato il tempo di guardare all'esterno e restaurare la meccanica della vita coloniale. Ma anche dopo aver letto e meditato questa memoria e avervi pure trovato molte attenuanti al procedere della amministrazione spagnuola per una via tanto lontana dalla retta e dalla giusta, non si può a meno di vedervi la conferma netta e precisa di molte colpe, di un cumulo di colpe che si è andato lentamente ma continuamente addensando, come la neve attorno al blocco precipitante di una valanga e di cui la Spagna ha visto ora le tristi e dolorose conseguenze.

*

Ma oggi Cuba — la gemma — fu strappata, e all'isola non rimangono, per l'avvenire, che due vie: o la indipendenza repubblicana, o la annessione alla grande repubblica americana.

Quale delle due strade essa batterà? Io non so; ma non v'è chi, con mente serena, conoscendo la composizione, la struttura e l'anima della popolazione cubana, non auguri alla disgraziata isola, piuttosto che un'apparente e pericolante indipendenza, l'annessione alla repubblica americana.

Emilio Castelar affermò un giorno a me e ad altri miei colleghi che l'interrogavano — a Madrid — sulla questione cubana, che Cuba non era matura per un governo liberamente autonomo. Ciò è verità profonda, se per governo autonomo si intendesse l'erezione di quello Stato a repubblica come le sorelle dell'America meridionale, una di quelle repubblichette anemiche, disordinate, caotiche, come la Bolivia, la Colombia, il Messico; ma è nettamente falso se si intenda uno di quei governi autonomi che, come gli Stati che formano la confederazione nord-americana, pur essendo liberi, e pienamente liberi, sono tuttavia annessi, con legami indissolubili, al governo centrale.

Un governo a sè, come nel primo caso, sarebbe — io credo — la rovina di Cuba. Un governo federale, annesso alla grande repubblica di Washington, che accrescesse di una stella la fiammante bandiera americana, sarebbe invece la salvezza.

I Cubani sono un popolo inferiore. Non suoni acre la parola per quella terra fortemente ribelle, e che da lunghi anni lotta eroicamente, con tutta la gloria degna di formare la trama di una rapsodia omerica; ma pur troppo è così, e i popoli inferiori non possono governarsi da sè, sotto pena di cadere più profondamente che mai nella decadenza e nella barbarie. E i segni di inferiorità appaiono nettamente a chi da vicino sappia osservare quegli isolani.

Essi hanno nelle vene una forte dose di sangue meticcio, vale a dire tutta l'impulsività, la leggerezza e la barbarie dei popoli di colore, tutte le stigmate di inferiorità psicologica e forse anche anatomica che contraddistinguono le razze colorate (come già, tra gli altri, magistralmente dimostrò Cesare Lombroso) dalle razze bianche.

Hanno nella coscienza tutto un lievito acre e profondo di corruzione che fu loro importato dall'amministrazione spagnuola, corrotta e barattiera per eccellenza, da esserne guasti fin nella midolla. A Cuba, *el chocolate*, vale a dire la mancia, la ricompensa, il prezzo della corruzione, è l'unica moneta corrente per sbrigare gli affari che gli spagnuoli abbiano saputo mettere in circolazione; ed il Moreno, un acuto pubblicista, chiamava per questo Cuba, nel titolo di un suo libro che fece rumore in Ispagna, *El Pais del Chocolate*, vale a dire l'immoralità nelle gabelle, nelle tasse, nelle imposte, nella giustizia.

La Spagna ha portato il veleno e i cubani lo hanno assorbito; si pensi, infatti, che, come un giorno provò con le statistiche alla mano Romero Robledo, il battagliero capo del partito conservatore scismatico, l'ottanta per cento degli impiegati, corrotti e corruttori, a Cuba, è cubano.

I cubani non sono altro, sotto questo rapporto, che spagnuoli peggiorati. Vi sono delle malattie infettive, mi diceva un giorno uno dei nostri più geniali diplomatici a Madrid, con una frase incisiva, delle malattie infettive che assumono forma più grave in coloro che le ricevono che in quelli stessi che le comunicano; ed è il caso di Cuba e della Spagna. La cattiva amministrazione e la corruzione spagnuola, infatti, si sono peggiorate espandendosi nella massa di un popolo di meticci e mancante di *limpieza* (sangue di razza bianca) come il cubano, e guastarono completamente la vita sociale da un lato, l'anima degli uomini dall'altro.

Si aggiunga a tutto ciò che la guerra della macchia, la guerriglia allo stato cronico, la *guerra chiquita* (piccola) che fiammeggia — ora alta, ora invisibile — da più anni in quelle montagne e in quelle boscaglie, ha attirato a sè una emigrazione che, se potrà essere utile in tempo di guerra, sarà invece dannosissima e formerà un grave impaccio al governo futuro in tempo di pace, l'emigrazione degli avventurieri che si battono per il denaro o che si battono per battersi, degli squilibrati, degli esaltati, dei mattoidi che corrono per guerreggiare a favore dell'Idea, ma che — in tempo di pace — non troveranno mai il giusto mezzo e l'equilibrio, degli spostati professionali che non vedono nella guerriglia se non il mezzo di vivere a giornata.

Si pensi infine che la guerriglia — allo stato cronico da venti anni e più di seguito — ha alterato una intiera generazione nella vita del bandito, del perseguitato, dell'aggressore, e che se la vita militare — come già mostrarono i più valenti sociologi — può imbarbarire il carattere, a maggior ragione l'anima verrà guasta e il carattere incrudito da una vita la quale, più che del militare, ha del bandito.

*

La causa cubana è nobile e santa, ed io non nascondo che fino dallo scoppiare della rivoluzione le mie simpatie furono per la *stella solitaria* di Maceo; non nascondo neppure che queste simpatie mi si accrebbero quando ebbi occasione di conoscere da vicino la vita spagnuola, così corruttrice, così medioevale da far disperare del progresso umano, così ingiusta verso Cuba; ma appunto questa simpatia per un popolo di ribelli che non si vuole piegare all'ingiustizia, mi spinge a preferire — per il bene stesso della popolazione cubana — l'annessione americana all'erezione in stato indipendente.

Cuba, nettamente solitaria, diventerebbe una repubblica di infimo ordine, come quelle che — camuffate con brandelli di civiltà — pullulano nel Sud-America, nazionucole ove la barbarie alligna come le muffe putride sui vecchi tronchi di un albero abbattuto, ove le rivoluzioni, sempre ignobili e quasi mai guidate dallo splendore di una nobile idea, insanguinano le vie e lacerano la vita pubblica; ma Cuba annessa agli Stati Uniti avrà invece tutta la pioggia benefica della civiltà americana, e la repubblica di Lincoln — che rappresenta ciò che vi è di più moderno e di più frescamente civile nel nostro secolo — aprirà con i suoi pionieri, tanto splendidamente cantati da Walth Witmann, le nuove strade nell'isola repubblicana, ne asciugherà le paludi d'onde esalano le febbri, gitterà mille reti ferroviarie, ne attiverà la vita co' suoi mille commerci. E al tempo stesso l'energia, la forza, la serietà anglo-sassone del governo centrale sapranno tenere a freno tutte le impulsività, le debolezze, le irrequietezze di quel popolo che, figlio della Spagna, conserva della sua genitrice tutte le pessime qualità morali.

Il governo di Washington rappresenta la forza, il benessere, la civiltà; il governo di Cuba solitaria, invece, la debolezza, la povertà, la ribellione e la corruzione allo stato cronico ereditata dagli spagnuoli, un'eredità che Cuba non si potrà levare di dosso, come la tragica camicia di Nesso.

La Spagna non seppe dare alla sua isola nè la civiltà, nè la libertà. L'indipendenza solitaria darebbe a Cuba la libertà senza civiltà: la federazione le darà invece l'una e l'altra — libertà e civiltà — le due grandi luci che splendono, chiare come il sole, sulla via dei popoli veramente grandi e veramente forti.

Alfredo Niceforo.

LA MEDICINA ARTISTICA

A Torino.

Medicina artistica? Che cosa vuol dire? Vuol dire che è assodato come qualmente il temperamento dei medici nostrani è restato essenzialmente artistico, da Mosso a Pier Giacosa, da Durante a Guido Baccelli.

Dico è restato perchè già la tradizione medica nostra è caratteristica per lo spirito d'arte che la vivificò sempre col Marco Aurelio Severino, per esempio, e coll'Aldobrandi.

Leonardo stesso diede all'arte il sussidio della scienza; e col suo genio e col metodo scientifico delle sue osservazioni sui fenomeni naturali, divinò ed anticipò moltissime scoperte moderne.

Ma restiamo al secolo e all'anno nostro: all'Esposizione di Torino.

È di alto interesse ed è bello vedere come nell'occasione di questa grande festa delle intelligenze vive del paese, i medici risaltino per attività nuova e feconda, per idee geniali e altamente patriottiche.

È dovuta, per esempio, al temperamento artistico di Piero Giacosa la mostra interessantissima della *Storia della Medicina*, nella quale il profano segue benissimo l'evoluzione dei tre stadi attraversati dalla medicina: l'istituto, la scienza e.... l'arte.

Colle statuine in terra cotta donate dal Palma di Cesnola, provenienti da Cipro, comincia l'ordinatore a presentarci questa rassegna artistico-scientifica, dall'epoca greco-romana che viene largamente rappresentata dagli strumenti chirurgici provenienti in gran parte da Pompei alla interessante suppellettile, completa dell'atleta.

Si passa all'età di mezzo, l'oscuro periodo in cui non si ebbero opere originali, ma sole rozze compilazioni, nelle quali in materia medica predominò la parte superstiziosa, ed ecco un curiosissimo codice di Isidoro di Siviglia (verso il 600), in cui risulta come l'opera di questo dotto vescovo abbia una decisa impronta enciclopedica. Così è della scuola salernitana di cui avvi il frammento di un trattato curiosissimo *De anathomæ porci*, poichè l'anatomia in quell'epoca si insegnava soltanto sul majale.

Le prime figure di singole operazioni abbastanza chiare e che danno una buona idea della chirurgia di quel tempo, sono contenute in un preziosissimo codice Casanatese del Secolo XIII del periodo leggermente più progredito, per merito di un maestro Ruggero palermitano.

Le prime splendide miniature appaiono nel celebre Canone, codice proveniente dall'università di Bologna, che contiene il testo completo in lingua ebraica.

Del rinnovamento italico, uno dei gioielli più preziosi: la collezione di disegni anatomici di Leonardo da Vinci. Egli vi attese negli ultimi anni del suo soggiorno in Italia; questi disegni pare che invece di essere destinati ad un trattato di anatomia che il Marcantonio della Torre intendeva pubblicare, dovessero far parte di un trattato originale che il Leonardo intendeva di comporre con intenti di meccanica fisiologica. Ciò lasciano supporre le note autografe che accompagnano i disegni, le quali, secondo l'abitudine di Leonardo, sono scritte alla rovescia.

In nessuna mostra artistica italiana, retrospettiva o moderna, questa collezione di fotografie fu mai esposta: è questa la riproduzione dei disegni originali del Maestro che la regina d'Inghilterra possiede nel castello di Windsor, di cui una parte venne pubblicata recentemente.

Lo studio della fisonomia e del rapporto fra la forma esterna del capo e il carattere, le tendenze, l'ingegno, attrasse molti medici dei secoli XVI e XVII; è curiosissimo un codice manoscritto del celebre anatomico calabrese Marco Aurelio Severino intitolato *Physiognomia medica*, in cui prende per tipo alcune figure disegnate dal pittore tedesco Alberto Durer. Del menzionato Ulisse Aldobrandi è il bellissimo libro con disegni di animali, piante, fiori e frutta disegnati con un'eleganza



La battaglia di Omdurman. — Carica del 21°



...NIERI CONTRO I BAGGARA (composizione di A. Beltrame)

e perfezione quali non si potrebbe desiderare meglio, sì che taluni pretendono che escano dalla scuola dei Caracci. L'Aldobrandi fra i naturalisti celebri della sua epoca fu uno dei fondatori della zoologia, dell'anatomia comparata e della embriologia.

Non posso chiudere questa rapida rassegna di tante curiosità artistico-scientifiche, senza ricordare un bellissimo bassorilievo in marmo del Museo di Napoli in cui si scorge Apollo seduto accanto a ninfe che versano acqua salutare da una conca a foggia di conchiglia. Devo infine menzionare una raccolta di fotografie rappresentanti giuochi campestri che fanno parte di una collezione di documenti che si riferiscono ad esercizi fisici, che tanta parte hanno nel conferire alla salute del corpo e che oggidì il Mosso e il Baccelli tentano, con metodi proprii, di rimettere in vigore per rinsanguare la gioventù nostra.

In questo stesso periodo dell'Esposizione torinese il fisiologo Angelo Mosso esercita infatti con sempre maggior ardore l'apostolato dei sani esercizi ginnastici in Italia, facendosi promotore del Congresso nazionale dell'educazione fisica in Torino, ispirandosi alle antiche patrie tradizioni. Il concorso delle squadre convenute nell'antica capitale del Piemonte da tutti i centri dove esistono scuole e palestre ginnastiche, provarono come siano stati fecondi gl'intendimenti geniali ed illuminati dell'iniziatore.

*

Un medico artista ora corona l'opera dei medici italiani presiedendo e inaugurando il Congresso di Medicina Interna con un discorso dottissimo nella sostanza e squisitamente artistico nella forma. Guido Baccelli, per l'alta mente innovatrice acclamato principe dei clinici nostri, salutò nell'Aula Magna dell'Università di Torino i cultori più geniali e più forti che la medicina conta nella penisola.

Nel suo discorso inaugurale riprodotto da tutti i giornali italiani, che, tanto per il contenuto quanto per la forma, destò un senso di ammirazione universale, havvi anche qualcosa che può riferirsi all'arte e alla letteratura: l'accenno cioè alla comoda elasticità di talune parole che vorrebbero significare un giudizio diagnostico, ma che non dicono niente. Quante frasi vuote di senso e quante contorsioni di forma non vediamo, in arte, non solo applaudite ma imitate perchè appunto non significano nulla?

È alla dottrina sana e veramente feconda che il clinico e ministro inneggia, e più che colla parola attende coll'opera a rendere più accessibile l'istruzione alle nostre masse pur troppo incolte. Il progetto a lui dovuto delle scuole supplementari, e il ripetuto "campicello„ oggetto di tante facezie, cominciano a farsi strada nell'opinione pubblica come le sue teorie sulle università autonome.

Ma il Baccelli ebbe spesso ragione nelle sue contrastate innovazioni, come per l'invenzione dell'ossigeno negli usi terapeutici nel primo tempo accanitamente combattuto, che ebbe di poi una rivendicazione mondiale. Fu il Baccelli che primo aprì la via delle vene ai medicamenti eroici, ed oggi si contano a centinaia i trionfi dei sali di chinina amministrati nelle perniciose e delle iniezioni alle vene di sublimato corrosivo, nelle forme infettive fatte fra la trepidazione universale. Le malattie del cuore ebbero da lui formulata la vera teoria che in principio trovò oppugnatori tenaci, ma che oggi dopo molti anni è riconosciuta vera, se non fosse altro, dalla fede incontestata dei raggi X.

La dottrina della malaria dà a lui il primato delle ricerche e dei giudizi, e Roberto Koch, venuto in Roma a studiare questo argomento, non solo trovò compiuta la parte clinica, ma vide coi suoi occhi, quasi increduli, le risurrezioni operate dalla chinina introdotta nelle vene.

E dovunque egli ha portato la sua attenzione sui più svariati argomenti, le dottrine moderne hanno avuto una utile contribuzione di più. È a ricordarsi il salasso al piede nelle nefriti acute; la cura del fegato, quella degli aneurismi, ecc. Medicina artistica! sì, non foss'altro che per la tecnologia da me usata e interpretata da profano su d'una *brochure* tedesca che decifro come un telegramma segreto.

Il clinico dotto e fortunato fa, come ministro, la terapeutica delle nostre malattie etiche ed estetiche, e la fa con successo.

Ho potuto vederlo al lavoro, e alle cure assidue che dedica alla scienza e all'arte, e come per questa sa circondarsi di collaboratori preziosi: il Mantica per esempio, giovane di grandissimo valore, apprezzatissimo nel mondo letterario della capitale, da cui ebbi la nozione della abbagliante congerie di lavoro in cui il Baccelli s'immerge e da cui vittoriosamente si districa.

Ed. Ximenes.

IGIENE.

Alcuni anni or sono una brigata allegra trasse a certo stabilimento idroterapico e climatico chiamatavi in parte dalla montuosa bellezza dei luoghi, in parte anche maggiore dalla curiosità di vedere com'era fatto il celebre dottore Paolo Mantegazza, il quale aveva assunto la direzione delle cure. Quivi pranzò. Ma il pranzo era stato tanto semplice, ed i cibi tanto leggieri, e terminati così presto, che parecchi della comitiva provavano tuttavia gli stimoli dell'appetito, sicchè uno, più vuoto degli altri, mandò a circolare fra i commensali la sua carta da visita con lo scherzo che segue:

Tra quello ch'è proibito
E quel che non si dà
Il meglio del convito
È la celebrità.

Davver non si gavazza,
Tranne si voglia a tavola
Mangiare Mantegazza.

Nella via del ritorno la conversazione si aggirò sulla dieta quale precetto igienico. Il letterato della compagnia, gran devoto dell'illustre scrittore su menzionato, andava predicando:

— Igiene non significa altro che privazione ed astinenza. Privazione nella fanciullezza e nella gioventù, astinenza nella virilità e nella vecchiaia: privazione di cibi e di bevande, astinenza di piaceri in luoghi aperti e in luoghi chiusi, non abusare di nulla, usare parcamente di tutto, modellare le proprie azioni sull'aforisma del Tasso:

Chè poco è il necessario, e poco il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.

— Bella novità! — ribattè un altro. — Con tale principio, la igiene è fatta soltanto pei signori. Per gli altri, per quelli cioè che sono costretti a pascersi di privazioni e di astinenze durante tutta la loro vita, provvede madre natura.

— Non dico questo, — replicò il primo. — Ogni condizione sociale abbisogna della propria igiene per campare meglio che può. Anzi, se qualche cosa si deve rimpiangere, è che nessuno siasi occupato sul serio delle classi meno favorite, per dare loro quei consigli derivati dalla scienza che sieno in relazione co' singoli mestieri, luoghi, fatiche, bisogni, tendenze e vizii.

Il discorso ebbe termine presso a poco qui. In questi giorni mi tornarono alla mente il pranzo e il discorso fiutando un libro intitolato *Igiene del contadino*. Dico ingenuamente fiutando, a contrapposto della frase fatta, abusata, strambellata, logora, di avere letto un libro tutto d'un fiato. Esagerazione per esagerazione, la mia è più sincera. A' tempi che corrono e con la quantità di libri che ingombrano il tavolo, chi sa leggere non legge, fiuta. Salvo poi, s'intende, giudicarne a volo di uccello e parlarne con profondità.

— Ma la Illustrazione Italiana non è mica destinata alle mani dei contadini, — obbietterà qualche discreto fra sè e sè.

— Verissimo. Per altro, dei contadini chi è maestro, chi pievano, chi medico, chi padrone. E molti vivono in mezzo a quelli nelle stagioni liete, molti anche nelle grame. E non v'ha cuore di donna gentile che non s'interessi a qualche famiglia contadinesca. E quando Achille D'Orsi ha commosso mezza Europa col suo capolavoro, il *Proximus tuus*, ha scolpito un colono stanco che sta seduto sul campo con la marra tra le gambe, nient'altro.

*

In ordine cronologico l'igiene è l'ultima arrivata delle scienze moderne. Essa è venuta al mondo dopo le ferrovie e dopo i telegrafi, avendo preceduto solamente il telefono e il biciclo. Se ne vuole una prova? Apransi i dizionari grandi e piccoli, italiani, francesi, tedeschi, che furono pubblicati in principio di questo secolo e si vedrà quale grottesco concetto aveva il mondo della igiene. Là si definiva così: "parte della medicina che si occupa delle cose non naturali„. Come se Voltaire qualche anno prima non avesse proclamato che tutte le cose sono nella natura! Appena dopo la prima metà del secolo spuntò una definizione che si avvicina alla verità moderna: "parte della scienza medica che si occupa della conservazione della salute„.

Una volta spiegata la bandiera, fece progressi rapidi ed ottenne trionfi inauditi. Non v'ebbe porzioncina del corpo umano e femmineo che non fosse studiata, accudita, circondata di attenzioni e di soccorsi. Non vorrei giurare, ma parmi di aver veduto qualche libro sull'igiene delle unghie, qualche altro sull'igiene della punta del naso. Fu un tempo, e durò qualche lustro, che la nuova scienza salì tanto in superbia da minare nascostamente la sorella maggiore, la terapeutica: basta ricordare la canfora che, sotto il patronato di Raspail, fu reputata la panacea di tutti i mali. Poco dopo si diffuse la credenza che il *Vinaigre de la Société Hygiènique* non fosse soltanto un buon profumo, non desse soltanto l'apparenza di accurati lavacri, ma preservasse da tutti i miasmi, ma vincesse tutti i contagi, ma superasse tutte le epidemie.... anche la jettatura. Quando piacque al Signore, si è capito in Italia che *Société Hygiènique* era il nome di una impresa industriale qualunque, che dell'aceto ne avevamo anche noi, non foss'altro quello dei sette ladroni i quali anzi crebbero a settanta e con l'andare dei tempi diventarono settecento.

Certo, la scienza dell'igiene, per tanto accordo fra dotti ed ignoranti, si consacrò, piucchè ad altri, ai signori. Non è da molto tempo, che le vere *Società igieniche* ebbero il proposito umanitario e civile di conservare la salute, ossia di ovviare alle malattie, delle classi diseredate, maggiormente esposte ai pericoli ed ai malanni, più bisognose di cure, più afflitte da morbi insidiosi. Fra codeste società va collocata in prima linea la *Società igienica* di Padova, che, avvedutasi da qual piede la sua Diva zoppicava, nel 1896 bandì un concorso per la miglior opera sul tema l'*igiene del contadino*. Per l'autorevolezza del sodalizio scientifico che indisse la gara, e per l'allettamento del vistoso premio da conseguire, moltissimi furono i competitori. Li vinse tutti il dottore Luigi Alpago-Novello, medico-chirurgo primario, e capo del servizio sanitario di Feltre.

Il vincitore è ancora giovane, quantunque da qualche anno possa ridire per proprio conto i versi di Prati:

So che la quarta decade
L'orma restia mi rende,
Che qualche filo argenteo
Il biondo crin mi offende.

Egli è una fra le personalità eminenti del Veneto, ed uno dei medici più noti in tutta Italia per le sue pubblicazioni di natura scientifica.

Corrisposero alla scelta della Società padovana il pubblico plauso e il suffragio della stampa periodica. Le edizioni si seguono: quelle per il Veneto contengono la traduzione in dialetto de' morbi, de' farmachi, degli stromenti più usati, quando più si discostino dalla lingua italiana: quelle per le altre Regioni o non contengono traduzione alcuna, o si annunzia apprestata la rispettiva vernacola.

Ne' quattro capitoli sull'alimentazione si contengono avvedimenti sicuri e consigli sapienti sulla pellagra. Senza far torto ad alcuno, l'autore ha studiato, scritto, combattuto la lugubre malattia, i cui miasmi allignano pur troppo sempre nelle nostre campagne, con un'assiduità più unica che rara. Egli ed Antonio Caccianiga furono i due santi taumaturghi del rio flagello, il cui covo principale è propriamente nel Veneto.

Il dottore bandisce un vangelo completo sulle cause che producono il morbo, sul modo di antivenirlo, e di curarlo, insegnando come si guasti il grano turco, come si riconosca quand'è guasto, perchè si debba diffidare de' forni essicatori che non hanno la virtù di convertire il guasto in buono, quali *risorse* abbia il contadino a sua disposizione.

Anche le persone civili troveranno qua e là sfatato qualche pregiudizio dalle lunghe radici. Noterei, per esempio, i seguenti: che i bambini, a nutrirli lungamente col latte, restino zucconi; che l'aglio giovi ad estirpare i loro vermi; che il cane idrofobo rifugga dall'acqua; che sia pericoloso essendo sudati dissetarsi con acqua fredda benchè sorbita a centellini. Ed anche sono cose buone a sapersi: che le vipere non sogliono cangiare i loro nidi, che i fagiuoli per minestra vanno fatti bollire nell'acqua fredda e per insalata nell'acqua calda, e che novanta volte su cento le colpevoli di trasportare le febbri puerperali dall'una all'altra puerpera sono le levatrici. Rivelazione questa della quale dovrà tenere il debito calcolo l'esimio avvocato Carlo D'Addosio, quando ristamperà la bella lezione di medicina legale tenuta a Napoli lo scorso inverno: *I delitti delle mammane*.

■

È un vero divertimento il vedere come l'autore si comporta quando il pregiudizio contadinesco trova il suo fondamento in qualche pratica superstiziosa. Egli mette la sordina al proprio sdegno, ma si capisce bene che sbuffa. Esempi:

“Per fortuna, dalla scabbia è facile guarire in pochissimo tempo, al più tre o quattro giorni, ma non mica con l'avvoltolarsi nudi sull'erba bagnata di rugiada la notte di di San Giovanni: con tale sistema si possono buscarsi dei reumi e peggio, ma non si guarisce dalla rogna.„

Passiamo ai reumi:

“Se qualche reuma vi tormenta, per carità, non badate alle donnicciuole che vi consigliano di applicarvi chi le pelli dei serpi, chi il cerume degli orecchi, chi l'olio della lucerna, chi i profumi d'olivo bruciato alla fiamma d'una candela benedetta nel giorno della Madonna della Ceriola, chi l'olio di San Vittore, di San Gottardo o di altri santi, chi infine di sedersi su qualche miracolosa sedia di questi santi medesimi. A seconda delle parti affette dal reuma, applicatevi piuttosto una pappa di lino o di senape, o fatevi dare dallo speziale il balsamo canforato o una carta senapata e fasciatevi, ecc.„

Contro le morsicature suggerisce, naturalmente, di rivolgersi alle Congregazioni di Carità per essere mandati all'istituto antirabbico di Padova al più presto, e quindi soggiunge:

“Così va fatto, e, ripeto, senza perdere tempo come lo perde chi vuole andare prima (come io ho saputo di parecchi) alla chiesa di Follina nel trivigiano a farsi toccare colla chiave di San Bellino, che si vorrebbe operasse il miracolo d'impedire lo sviluppo della rabbia nei morsicati. Onorare i santi sta bene, ma nel caso concreto, credetemelo, è meglio preferire al tocco con la chiave di San Bellino l'innesto che si pratica a Padova.„

Il volume poi è del tutto nuovo e veramente originale nella parte degli infortuni, traumatici o no, che occorrono ai lavoratori campestri. Dai cimenti del segatore fra i burroni delle Alpi ai colpi di sole, dai pericoli immediati delle trebbiatrici alle offese degli animali, dalla solforazione della vite alle cadute sui carri, dall'aratura alla vangatura, al taglio dei fieni, alla mietitura, l'autore, forte della sua esperienza quotidiana, antivede le infinite schiere di danni, e mette in guardia, e per ciascuna ha una parola di sagace consiglio.

Peccato che i nostri legislatori non abbiano agio di leggere questo libro d'igiene! Si accorgerebbero che la loro legge 18 marzo 1898 sugli infortuni del lavoro ha dimenticato completamente i contadini, la classe più benemerita e più numerosa de' nostri lavoratori.

D. Giuriati.

Nel prossimo numero pubblicheremo.

PEROSI E MASCAGNI

DI

POMPEO MOLMENTI.

LA BATTAGLIA DI OMDURMAN.

Questa grande, sanguinosa battaglia, che annientò alla fine i Dervisci, fu da noi descritta alla pagina 199 sulle relazioni dei giornalisti inglesi che vi si trovavano. Abbiamo rilevato la scena pittoresca ch'essa presentava nel campo dei dervisci sbandati e vinti: un nostro disegno la mostra meglio d'ogni parola. I nuovi particolari or ora pubblicati dai giornali di Londra, confermano tutto quel racconto. I corrispondenti de' grandi giornali londinesi sono unanimi nella loro ammirazione per la bravura spiegata dalle truppe anglo-egiziane e specialmente dal 21.° lancieri, la cui carica sarà ricordata per sempre nella storia militare dell'Inghilterra. Alcuni la paragonano alla famosa carica di Balaclava cantata dal Tennyson; ma il paragone è possibile soltanto per quanto riguarda il valore delle truppe. La carica di cavalleria inglese a Balaclava (25 ottobre 1854) contro un assalto di Russi, fu uno sproposito militare, che per poco non compromise tutta la campagna di Crimea e pose a serio cimento l'azione delle truppe alleate.

La carica di Omdurman fu invece non solo un atto di valore, ma (ciò che più importa) un atto di strategia militare pronto, efficace, appropriato, del sirdar Kitchener, che meritamente è levato alle stelle. La regina avrebbe voluto creare Kitchener pari del regno lo stesso giorno che arrivò l'annuncio della disfatta dei Dervisci. Il consenso della persona che si vuol onorare e altre pratiche necessarie fecero ritardare la nomina di qualche settimana. Il decreto di nomina fu pubblicato il 27 settembre scorso. Naturalmente, il decreto lascia a Kitchener di scegliere il titolo: molto probabilmente egli adotterà quello di *Kitchener of Cartum*. La nomina gli è stata ufficialmente comunicata subito dopo ricevuto il telegramma che annunciava il suo ritorno da Fashoda. Lord Kitchener ha annunciato il suo ritorno dalla città occupata con un telegramma d'una semplicità singolare e laconico come un dispaccio di Giulio Cesare: “Andai a Fashoda, impiantai la bandiera, lasciai una guarnigione, sono tornato ad Omdurman.„ Non una parola, non un accenno circa i francesi che vi si erano spinti prima col maggiore Marchand alla testa.

Ora si dice che la spedizione francese a Fashoda vien calcolata nient'altro che una spedizione scientifica, e che lord Kitchener si presentò da solo al maggiore Marchand e gli avrebbe detto in modo cortese ch'egli veniva a occupare quel territorio in nome del Kedivè e che aveva ordini di facilitare il rimpatrio dei francesi! .. La posizione era difficilissima. E supremamente confortante che siasi evitato un conflitto a mano armata.



Fot. Giuntini, di Cairo.

Giuseppe Cuzzi, liberato dal Sirdar dopo la vittoria di Omdurman.

UNO DEI PRIGIONIERI DEL CALIFFO ORA LIBERATI.

Cairo, 1 ottobre.

Fra i cento trenta prigionieri del Sudan, liberati dal *sirdar* Kitchener, in seguito alla strepitosa vittoria d'Omdurman, v'è il signor Giuseppe Cuzzi lombardo. Dal Cairo, dove il Cuzzi cogli altri venne trasportato, riceviamo il suo ritratto con una lettera curiosa e interessante, che ci affrettiamo a pubblicare.

Ho il piacere di trasmettervi una fotografia da me eseguita del sig. Giuseppe Cuzzi, già prigioniero del Califfo e or ora liberato nella battaglia di Omdurman.

Giuseppe Cuzzi ha cinquantacinque anni ed è nativo della Brianza. È un reduce delle patrie battaglie; fu a Digione con Garibaldi, del quale conserva lettere autografe; fu alla guerra dell'Erzegovina col Principe del Montenegro, e, dopo d'aver molto viaggiato e percorsa gran parte dell'interno delle Americhe, si recò nel Sudan quale rappresentante d'una società commerciale milanese, di cui era direttore il defunto comm. Carlo Erba di Milano. Trovandosi in Berber, Giuseppe Cuzzi fu da Gordon stesso nominato suo rappresentante e agente consolare di S. M. Britannica. Egli conserva tutt'ora lettere, dispacci di Gordon e del colonnello Stewart. Caduta Berber, fu portato prigione dal Califfo ad Omdurman. Il Cuzzi non istette poi altro molto in prigione, dovette abjurare alla religione cattolica e abbracciare la mussulmana e veniva dal Califfo creato *Muheddin* della moschea di Omdurman, starsene quasi sempre in moschea a pregare e poi far da guardiano unitamente a Slattin Pascià alla porta del palazzo del Califfo; ecco la brillante posizione sociale del nostro brianzuolo!... Il Califfo non lo molestava; gli voleva anzi assai bene, ma alla sua maniera.... Figuratevi che non gli dava da mangiare! Per vivere, il pover' uomo doveva limosinare qua e là un poco di dura, suo solo nutrimento per ben sedici anni!... Più volte, i Dervisci volevano ucciderlo, e la sua vita la deve ad una corona che gli fu donata dal Mahdi stesso: i Dervisci alla vista di questa corona non lo toccavano, anzi lo veneravano come uno sheik.

Il Cuzzi ha una bambina di quattro anni, che ha dovuto lasciare in Omdurman presso Slatin Pascià; non gli fu permesso di portarla in Cairo perchè le autorità inglesi gli avevano detto che sarebbe stata d'impiccio per ora; che in Cairo le autorità italiane lo richiedevano; e che terminati i suoi affari potrebbe ritornare in Omdurman a prendere la figlia; il che egli stesso dice di voler fare al più presto possibile. Egli soggiunge che questa bambina è bianca quantunque avuta da una nera e chiamasi *Mariam*, a tal proposito mi ha raccontato un fatterello che mostra come in certi momenti il Califfo quantunque barbaro mostrava sentimenti gentili.

Quando al Cuzzi nacque la bambina, egli si recò dal Califfo per annunziarne la nascita, e gli domandò qual nome volesse dare alla neonata. — Il Califfo gli rispose: “Come si chiamava tua madre? — Maria, rispose il Cuzzi. — Ebbene mettigli il nome di Maria.„ E così fu fatto. E il Cuzzi che veramente voleva dare alla bambina il nome di sua madre fu contentissimo di questa risposta.

Giuntini.

L'ESPOSIZIONE DI RITRATTI

ALLA GALLERIA NAZIONALE DI STAMPE.

Poco tempo fa, in una delle sale della Galleria nazionale di Roma, al palazzo dei Lincei, è stata inaugurata una bella ed interessante esposizione di ritratti; tale esposizione è subentrata all'altra delle vedute di Roma e de'suoi monumenti nei secoli passati, ed essa pure venne formata col ricchissimo e prezioso materiale della Collezione Corsini, oggi divenuta proprietà dei Lincei, mercè le cure appassionate ed intelligenti del dott. Kristeller. La raccolta di ritratti ora esposta, offre un interesse grandissimo per l'arte e per la storia; perchè, mentre mostra le varie fasi attraverso cui passò l'incisione per giungere ad una perfezione meravigliosa, presenta poi una serie di personaggi quasi tutti celebri e già noti per le loro gesta o per i loro scritti, ma di cui si ha piacere di conoscere o di rivedere le sembianze, scolpite talvolta da sommi maestri con una vivacità insuperabile.

L'esposizione comincia colle opere di Marcantonio Raimondi, che lavorò nei primordi del XVI secolo, e giunge al Morghen e al Calamatta. Il dott. Kristeller, in un suo pregevole studio, ha fatto notare che il XV secolo, malgrado la conoscenza dei mezzi di riproduzione tipografica, è privo dei ritratti, precisamente perchè questi in ogni epoca rappresentano una forma squisita dell'arte; così nel quattrocento il solo contributo dato all'arte dei ritratti, rinviensi nelle immagini degli autori riprodotte sui libri stampati. E il più antico di siffatti libri è il *Breviarium Decretorum* di Paulus Florentinus, edito nel 1479. Nella Galleria nazionale il più antico ritratto è quello di Sebastiano Brant, il satirico poeta di cui si vedono le sembianze incise sulla prima pagina dei suoi *Varia Carmina* stampati in Basilea nel 1494.



Autoritratto di Francesco Barbieri, detto il Guercino

Nella ricca serie di ritratti esposti, il dottor Kristeller procurò di mettere in evidenza la storia non soltanto del progredire del sentimento artistico ne' tempi passati, ma anche quella delle diverse maniere con cui la manifestazione di tale sentimento andò modificandosi: e cercò ancora di esporre ritratti di persone contemporanee all'artista che li eseguì e che con esse ebbe rapporti sicuri, dando perciò la preferenza agli autoritratti. La grande facilità di invenzione e di produzione che caratterizza la fine del cinquecento, trova nell'acqua forte una grande libertà di esecuzione; la fine del seicento si caratterizza invece per l'incisione a fumo, che permette di ottenere una grande morbidezza ed una esecuzione molle e leccata. Più tardi, nel settecento, vedesi l'arte dell'incisore dar la preferenza, nei ritratti, agli accessorii, e il bulino riproduce stupendamente le stoffe, i merletti, gli arredi, o si sbizzarrisce nelle complicate cornici; finchè il colore cerca di avvivar l'incisione, portandola talvolta a imitar le più fini miniature.

Nella esposizione della Galleria nazionale, ai lavori del Raimondi seguono alcuni dei pochi ritratti dovuti al fecondo Alberto Dürer e a Luca di Leyda; di Giulio Bonasone abbiamo il più antico ed autentico ritratto di Michelangiolo; ed altri incisori succedono, quali il Della Casa con un ritratto di Bacio Bandinelli, il Carracci con un ritratto di Tiziano, il Vico che riproduce le sembianze di Giovanni dalle Bande nere; e poi l'Alberti, il Villamena, ecc. Così giungesi ad un periodo in cui si affievolisce l'influsso delle scuole italiana e tedesca, e sorge la scuola olandese coi suoi colossi, Rembrandt, Rubens e Van Dyck, dei quali l'esposizione ha numerosi ritratti incisi; e in questi scorgesi quale potenza raggiunga l'artista nel dar vita ad un personaggio e nel presen-



Ritratto del Principe Eugenio di Savoia, dipinto da Van Gunst, inc. da De Merian.



Ritratto del giornalista de la Fond, dipinto da Gascard, inciso da Lombart.



Ritratto di G. B. Piranesi, inciso da Polanzani.

tario, non coll'espressione del momento, come la fredda fotografia, ma con quella complessa, energica, che rivela il carattere e l'indole di una persona, e converte il ritratto in una splendida opera d'arte. Anche la scuola francese, colla sua tecnica perfetta, ha forti rappresentanti nella mostra, quali il Nanteuil, il Masson, il Drevet, ecc., sino al Boucher che palesa la tendenza a riprodurre col bulino la spontaneità del segno a matita. E si giunge così alla prima metà del nostro secolo, coi ritratti



Gli areonauti Lunardi e Biggin e signora Sage, dipinti da Rigaud e incisi da Bartolozzi.

all'acqua tinta del Goya, con quelli accuratissimi del Morghen, coi capolavori del Calamatta dal disegno fine e spontaneo.

*

Diamo qui la riproduzione di alcuni dei ritratti della mostra, di cui taluno, oltre al valore dell'artista al quale è dovuto, presenta poi un certo interesse pel personaggio raffigurato. Non riuscirà perciò discara ai nostri lettori, qualche notizia relativa alle incisioni qui riprodotte. Un autoritratto è quello del Guercino, gettato giù a penna e macchia, con una franchezza ed una genialità ammirevole, dal mistico e grande pittore; la scritta sottostante al ritratto dice: "Guercino ritratto proprio", ed è probabilmente posteriore all'epoca in cui il disegno fu eseguito.

Ecco il bellissimo ed espressivo ritratto del principe Eugenio di Savoia, il celebre e vittorioso capitano, tratto da un quadro del van Gunst e inciso dall'artista svizzero De Merian. Bellissimo del pari è il ritratto del giornalista francese de la Fond, dipinto dal Gascard e riprodotto dall'incisore Lombart; quello stesso cui è dovuto il ritratto di Carlo I d'Inghilterra, dipinto dal van Dyck, e sulla cui incisione Cromwell fece sostituire la propria testa a quella dell'infelice monarca. Il de la Fond fu un giornalista il cui merito, e anzi il *fiuto*, viene decantato dal curioso distico sottostante al ritratto:

Mille oculis videt hic Fondus, mille auribus audit
Plus audit naso, plus videt ille suo.

Questo precursore dei nostri reporters, fece parte di quella bizzarra raccolta di gazzettieri che nel XVII secolo invasero l'Olanda; ed è



Ritratto di Lady Hamilton (Emma Liona) dipinto da Angelica Haufmann, inc. da Morghen

citato dal Bayle come uno degli scrittori che dettero grande voga alle gazzette francesi dell'epoca, e che servì di modello ai giornali dei tempi successivi. Il de la Fond non dovette trascurare i pettegolezzi e le indiscrezioni, che gli procurarono una vita agitata; è noto infatti che le gazzette olandesi, scritte da francesi nei secoli XVII e XVIII, fiorivano alimentandosi di scandali e di notizie false, movendo fierissimi attacchi ai più grandi personaggi dell'epoca; tanto che turbarono persino i sonni di Luigi XIV, e fecero spesso abboccare il grande monarca alle invenzioni più strampalate.

Originale è il ritratto del Piranesi, l'artista incisore perfetto, che lasciò una mole immensa di lavori in cui per la massima parte sono riprodotti con insuperabile maestria antichi monumenti romani. Al bizzarro umore del Piranesi, allo speciale carattere delle sue opere, pare che siasi inspirato il Polanzani, autore del ritratto, che lo ha effigiato sotto forma di un antico busto marmoreo. Un'altra incisione rappresenta tre aeronauti mentre s'inalzano nell'aria trasportati da una mongolfiera. L'incisione è tratta da un quadro del Rigaud, ed è dovuta al bulino del Bartolozzi, famoso incisore che lavorò lungamente a Londra; esso è uno dei numerosi prodotti artistici che, verso la fine del secolo scorso, s'inspirarono agli entusiasmi coi quali fu accolta la scoperta dei fratelli Montgolfier. Il quadro raffigura una donna di rara bellezza, mistress Sage, e due uomini, di cui quello a sinistra è un gentiluomo inglese di nome Biggin, e l'altro, che agita il tricorno, è l'italiano Lunardi.

Vincenzo Lunardi, lucchese, trovavasi a Londra in qualità di segretario del principe di Caramanico, ambasciatore della Corte di Napoli, quando diffusasi la notizia delle esperienze dei Montgolfier, volle ripeterle: e difatti, ricorda il Tissandier nella sua storia dell'aeronautica, fat-



Caricatura del cardinali Barberini e Chigi, disegnate dal Bernini.

brevata, coll'aiuto d'una pubblica sottoscrizione, una mongolfiera, il 15 settembre del 1784 il Lunardi eseguì felicemente il primo viaggio aereo in Inghilterra. Per questa sua coraggiosa iniziativa il Lunardi divenne celebre d'un tratto, ed ebbe il grado di capitano d'artiglieria, di cui indossa l'uniforme nella incisione qui riprodotta; l'ascensione, alla quale l'incisione si riferisce, fa fede del coraggio dei tre aeronauti, perchè pochi giorni prima dell'ascensione era avvenuta la catastrofe che aveva costato la vita a due altri aeronauti: Pilâtre de Rozier e Romain. Il Lunardi, lasciata la diplomazia, si dedicò completamente all'aeronautica, ed eseguì frequenti viaggi aerei, oltre che in Inghilterra, anche in Italia, in Ispagna e nel Portogallo, destando dovunque la pubblica ammirazione.

La figura femminile che rappresenta una Musa comica, ci dà le sembianze di una donna celebre per le sue dissolutezze e per la parte che ebbe in molti e tristi avvenimenti nel nostro paese. È lady Hamilton, l'amante di Nelson, i cui vizi celansi sotto un'aria di candore, che la pittrice inglese Angelica Kaufmann ha ritratto con estrema dolcezza, e che il Morghen ha sapientemente riprodotta col bulino.

Ricorderemo come nella mostra trovinsi varie e interessanti caricature. Assai interessanti e spiritose sono quelle del Bernini, di cui ne vengono qui riprodotte due, una del cardinale Antonio Barberini, e l'altra del cardinale Flavio Chigi, la cui faccia paffuta non ha bisogno della scritta illustratrice: "quando era giovane." La caricatura del cardinal Barberini, il nipote di Urbano VIII, può confrontarsi col suo ritratto disegnato da Pietro Berrettini da Cortona, pittore, architetto e scultore, il quale salì rapidamente in grande fama per le allegorie dipinte nel palazzo Barberini. Curiosa e bella molto è la raccolta di caricature del Ghezzi, valente pittore su smalto e incisore di cammei, ma che ebbe anche grande voga per gli umoristici-ritratti che faceva dei personaggi del suo tempo.



Ritratto del cardinale Antonio Barberini, disegno di P. Berrettini da Cortona (da confrontare colla caricatura del Bernini).

E finalmente, per chiudere questa rassegna, accenneremo ad un bellissimo ritratto del pittore francese Thevenin, eseguito con mirabile tocco dal Calamatta, sotto al quale, incisa in modo quasi impercettibile a piccoli punti, leggesi la seguente iscrizione in romanesco, che accenna probabilmente a qualche regolare simposio di artisti, e ne accentua energicamente l'invito: *Er solito pranzo del primo del mese ene venardine ene a 5 ora e mezza. Si ce volete venire quanto a noi e quanto ar Direttore ceavemo gusto ceavemo, si none accidenti si none.*

ERNESTO MANCINI.

GAVINANA.

La vallata di San Marcello è la prima delle conche Appennine per le quali si monta al culmine dell'Abetone. È questa valle una delle più deliziose delle montagne toscane; l'aria vi è profumata e dolce per mille olezzi delle erbe e dei fiori, l'occhio riposa gaudente sulle molteplici gradazioni del verde gentile, e l'animo, nella pace serena del luogo romito e tranquillo, trova ristoro immenso di forze morali.

Si accede a San Marcello dai Bagni di Lucca per venticinque miglia di strada pittoresca, od in un'ora di carrozza dalla stazione di Pracchia, sulla linea Pistoja-Bologna.

San Marcello è una graziosa borgata che fu già stazione estiva dei Granduchi di Toscana. Ora la villa granducale è ridotta ad albergo (Posta), e del famoso giardino solo un lembo è destinato a pubblico passeggio. Vi sono diversi altri alberghi, pensioni ed alloggi, buona banda locale che suona in piazza il giovedì e la domenica, e persino un piccolo teatro. È centro poi di dilettevoli escursioni, a Gavinana, alle Ferriere e Cartiere di Mammiano, a Cutigliano, all'Abetone, e per gli alpinisti al lago Gattajola ed al Cimone. Per chi ama le passeggiate brevi, i dintorni riboccano di castagneti, alla cui ombra crescono le rose selvatiche e le fragole.

Appena giunto a San Marcello, il primo pensiero fu di correre a Gavinana, che distà un quarto d'ora.

Questo paesello, il cui nome suona così glorioso e nefasto insieme nella storia della libertà italiana, giace sulle falde del monte Crocicchio (1347 m.), che forma il lato orientale della valle della Lima. Visto dall'antica via postale, la strada di Bardelone, si presenta quasi ancora lo stesso nell'affresco del Vasari a Palazzo Vecchio.

Da vicino e dentro è uno dei più pittoreschi villaggi della regione. Ha perduto le due torri; le porte, molte case sono state ridotte a nuovo, ma non ci vuole molto sforzo d'immaginazione per figurarselo nella mente quale doveva essere nella giornata del 4 agosto 1530.

Fu colla più intensa emozione, col palpito più vivo del mio cuore che passai il ponticello dei gorghi ed entrai fra quelle strade e sboccai in quella piazza che videro tanta strage e tanto eroismo!

Fu ben qui che il Ferruccio, dopo avere sgominato gli imperiali nel bosco del Vecchietto, entrò trionfante da Porta Papinia, mentre le nuove correvano a Pistoja e sino a Bologna della disfatta e della morte del principe d'Orange.

Fu ben qui che, eterno obbrobrio, il difensore della libertà fiorentina veniva ad un tratto assalito dai colonnelli italiani al soldo dell'impero, e dopo una lotta titanica di venti contro uno ed avere perso e ripreso più volte la piazza, fu respinto fuori del paese all'oriente, verso il burrone del Rio delle Vergini.

Fu da questo burrone, detto di poi la *Forra armata*, che sbucarono i lanzi tedeschi che vi stavano nascosti e serravano così i nostri fra due nemici. Fu allora, che dopo un disperato combattere, il Ferruccio e Giampagolo Orsini, con pochi superstiti, si rifugiarono in una casa vicina, detta il *Castelletto*, dove, esausti di forze ed il Ferruccio ferito a morte, trattarono la resa.

Pel Ferruccio furono offerti dodicimila scudi di riscatto, ma il calabrese Maramaldo, com'è noto, se lo fece trarre innanzi, e sul ballatoio della casa, ora Traversari, in piazza, lo sgozzò. Si volle negare questo fatto turpissimo, disonore delle armi italiane, ma le cronache e lettere di gente di milizia sincrone lo affermano e lo vituperano.

Orbene, del Ferruccio, gigante nella storia del patriottismo italiano, de' suoi che seppero combattere e morire per la patria, del fatto che è una delle più fulgide manifestazioni dell'ideale umano, in Gavinana non un monumento, non un degno ricordo: vi sono appena due piccole lapidi sulla fronte e sul fianco della chiesa.

E sì che se ne è fatto del *ferrucciare* in Italia nelle canzoni, negli sproloquii democratici, nei battesimi di bambocci, di società, di giornali, di osterie, di caffè! E sì che la *monumentomania* è una delle colpe che si fa all'Italia moderna da quelli che l'amano seriamente e dagli stranieri!

Eppure la memoria del fatto in Gavinana è viva e tutti ci sanno mostrare i luoghi più o meno autentici dove si svolsero gli avvenimenti della memorabile giornata; tutti vi sanno dire che il Fonte dei Gorghi corse sangue quel dì e che la notte del 4 agosto 1532 furono viste nell'aria torme cavalcanti di guerrieri bianchi, comandati da un biondo gigante che pure esso vestiva, sopra l'armi, la clamide bianca, com'era la divisa delle bande ferrucciane...

Pertanto non ho potuto trovare a Gavinana nè anche delle fotografie; e devo alla squisita cortesia della signorina Giulia Macciò, figlia del Console Generale in ritiro e del signor Alessandro Romani da Pisa, se i lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA possono avere sott'occhio alcune vedute del luogo famoso.

Anche San Marcello ha memorie ferrucciane. Oltre la *Porta arsa*, arsa dal furore dei Panciatichi, c'è nella stradina d'ingresso del paese una casetta, ove, dice una vecchia iscrizione, il sommo capitano tenne consiglio cogli altri ufficiali e conchiuse profeticamente: "Andiamo a morire." Dalla porta posteriore di questa casa che dava sulla campagna, denominata di poi *Campo*

di ferro, il Ferruccio avrebbe pronunciato la celebre ed eroica allocuzione riportata dal Varchi.

In questi tempi di marasmo morale, non mi è parso inutile rievocare la memoria di colui, il cui nome fu "segnacolo in vessillo" nei tempi ahimè! molto lontani dei nostri giovanili entusiasmi.

F. BONOLA.

I FUNERALI DEL GENERALE COSENZ A ROMA.

La pioggia disturbò la cerimonia solenne. Fin dalle ore nove di sabato mattina, 1.° ottobre, le vie per le quali doveva passare il corteo dell'illustre generale, erano affollatissime, non ostante il cattivo tempo: alle finestre, molte signore. Il corteo è aperto da uno squadrone d'allievi carabinieri colla musica della legione allievi carabinieri. Segue il comando delle truppe; quindi mezzo reggimento cavalleggieri di Catania su due squadroni, una brigata di due battaglioni del 13.° d'artiglieria, ecc. Mentre le truppe avanzano, la salma vien collocata sopra un affusto di cannone. È racchiusa in tre casse: una di noce con borchie dorate, una di zinco, e una terza di castagno, imbottita di raso celeste e merletti. Una targa di ottone porta la scritta: *Enrico Cosenz — tenente generale — morto in Roma il 28 settembre 1898.* Sul feretro vien deposto l'elmo, la spada e la sciarpa del generale con una magnifica corona inviata dal Re. Immediatamente dopo l'affusto, un furiere maggiore d'artiglieria porta un cuscino di raso nero su cui sono le decorazioni dell'estinto: il Gran Collare della S.S. Annunziata, l'Ordine Mauriziano per cinque lustri d'esercizio, la medaglia commemorativa delle guerre per l'indipendenza con cinque fascette, le Gran Croci della Corona d'Italia e dei Santi Maurizio e Lazzaro, ed altri ordini cavallereschi. Reggono i cordoni *a destra:* il generale Saletta, capo dello stato maggiore; il comm. Luigi Cosenz, per la famiglia; il generale di San Marzano, ministro della guerra; e il senatore Chiala per il Senato; *a sinistra:* il pro-sindaco Galluppi; S. E. Finali, presidente della Corte dei Conti; S. E. Saredo, presidente del Consiglio di Stato, e l'onorevole Giordano Apostoli, per la Camera dei deputati.

Il feretro è fiancheggiato da due compagnie di allievi carabinieri, dagli uscieri dei varii ministeri, dagli staffieri della R. Casa, del Comune, e dagli uscieri del Senato e della Camera con ceri accesi. Non è possibile tener conto di tutti gli uomini politici e ufficiali superiori che seguono il feretro. Notati in prima linea i nipoti dell'estinto, il generale conte Coriolano Ponza di San Martino, il maggiore del genio cav. Guglielmo Verdinois, e il maestro delle cerimonie conte Francesco Tozzoni, rappresentanti S. M. il Re.

Subito dopo viene l'on. Pelloux presidente del Consiglio con tutti i Ministri e Sottosegretarii di Stato presenti in Roma, i generali Albertone, Sigismondi, Pagano, Gobbo, Bertoldo, Assinis, Tournon, Olivieri, Rigiu, De Giorgis, Primerano, Menotti Garibaldi, gli ammiragli Mirabelli e Micheli, parecchi senatori, deputati, consiglieri comunali e un lungo stuolo di funzionari di tutt'i ministeri. Fra le rappresentanze, il colonnello Marenzi conte Francesco Paolo addetto militare austro-ungarico; il comandante Wentzel addetto navale di Germania ed il comandante barone Baselli addetto navale austro-ungarico. Chiudono il corteo le Società dei reduci delle patrie battaglie, due brigate di artiglieria da fortezza, una brigata del genio, due plotoni di guardie municipali e le carrozze delle varie autorità. Si notano tre carri colmi di splendide corone.

Dinanzi alla chiesa di San Marcello il corteo fa sosta e otto sott'ufficiali trasportano il feretro nella chiesa, dove ha luogo l'assoluzione della salma. Sulla piazza fanno ala due plotoni di vigili, mentre il concerto comunale eseguisce la marcia funebre di Chopin. Compiuta la cerimonia religiosa il corteo riprende la sua marcia, sciogliendosi all'Arco di Santa Bibbiana. Lo squadrone, la musica e le due compagnie della legione allievi carabinieri, più il battaglione bersaglieri accompagnano la salma fino al cimitero di Campo Verano, dove viene sepolto.

NECROLOGIO.

∿∿ Uberto Howard, uno dei corrispondenti del *Times* e del *New-York Herald*, fu ucciso il 2 settembre dai Dervisci, volendo penetrare nella città di Omdurman che non era ancor sgombera. Questo giovane giornalista, nato nel 1871, era il secondo figlio del conte di Carlisle. Aveva esordito visitando Cuba al principio dell'ultima insurrezione, ed avea traversato con pericolo di vita la linea spagnola per raggiungere gl'insorti. Di questa spedizione pubblicò un'interessante relazione. Nella ribellione del Mashonaland, era addetto al conte Grey come segretario particolare.

∿∿ A Roma, il conte Ercole Graziadei. Giornalista nei suoi giovani anni a Bologna, direttore poscia di trams e di ferrovie in Baviera e a Costantinopoli, commissario in parecchie Società industriali italiane dopo il suo ritorno in patria, egli aveva l'originalità di vedute e anche la facilità della critica che gli davano l'esperienza degli affari e la pratica del mondo. Nell'ultimo ministero Rudinì, era uno dei consiglieri più ascoltati dall'on. Prinetti.

∿∿ Domenico Costanzi, il fondatore del teatro Costanzi, è morto a Nocera Umbra. Nato a Macerata nel 1819, e giunto giovinetto a Roma, si fece una posizione considerevole nel commercio. A lui si deve la fondazione dei principali alberghi di lusso a Roma; poi abbandonò questi, compreso il famoso albergo Costanzi, per dedicarsi alla costruzione del magnifico teatro dei quartieri alti, che porta il suo nome, e che fu inaugurato nel 1880. Ora egli vagheggiava l'erezione di un Conservatorio musicale, da erigersi nell'area adiacente al teatro.



LA CIRCONCISIONE, quadro di *Marco Marziale.*

UN QUADRO PRESSOCHÈ IGNORATO
DI MARCO MARZIALE.

L'ultimo edificio della interminabile fondamenta di San Giobbe, a Venezia, è una chiesina d'aspetto assai decoroso. Oltre la chiesetta si distende a perdita d'occhi la laguna verde e tranquilla, essendochè ivi la città finisce per rinfrescarsi nell'acqua che tutta la circonda.

Accanto a quella del tempio s'apre una piccola porta segnata da una croce e forata da una breve grata, la quale consente di spiare e di parlamentare co' visitatori senza però concedere loro passaggio. L'ingresso al pubblico è ivi conteso per contenderlo veramente alle tentazioni ed alle seduzioni del di fuori. È solo nel raccoglimento della solitudine che chi ha peccato può redimersi. Dietro e intorno all'estrema chiesina sorge infatti ampissima, allietata di chiostri e giardini, la casa delle Penitenti, che è una delle più antiche istituzioni pie di Venezia.

Il titolo spiega lo scopo. Fanciulle traviate dall'amore o perdute dalla brutalità altrui trovano in essa ricovero ed educazione, fin che un impiego adatto o — come spesso avviene — un marito di facile contentatura non le tolga di là per sempre.

È memoria di un Bartolomeo Dal Verde il quale intorno alla metà del trecento fondava a Venezia il primo ospizio di donne intese a penitenza dopo un trascorso assai facile e allegro. L'ospizio spirò e risorse più volte; una anzi per opera di Veronica Franco — una specie di Liane de Pougy del secolo XVI, più bella e più colta, e cara in special modo ad Enrico III di Francia; — fin che una serie di generosi legati lo arricchì al punto da resistere alle vicende del tempo e della storia per giungere fino a noi ampio, ricco e largamente e moralmente benefico.

La casa delle Penitenti accoglie adesso quasi un centinaio di ospiti, tutte nel fior degli anni e quasi tutte avvenenti. Delle suore non ignare dei pericoli della vita dedicano ad esse assidue amorose cure, e mirano a correggerne gl'istinti indirizzando i loro ideali ad un'alta meta di probità e di lavoro.

*

È giusto in una fresca e lucida saletta dell'istituto di Purificazione a San Giobbe, che trovasi il quadro di Marziale riprodotto qui sopra. Quantunque di supremo interesse per l'arte nostrana, esso è quasi sconosciuto essendochè, formando parte del patrimonio d'un istituto dove il pubblico non può essere ammesso, manca ogni e qualsiasi opportunità di vederlo.

Questa nostra è la prima fotografia tratta da esso. Il quadro rappresenta l'episodio della *Circoncisione*, e porta la firma di Marco Marziale. Poco noto il dipinto, è anche meno noto il pittore. La sua biografia, come quella del Carpaccio, è circonfusa di mistero. Dove e quando sia nato non è facile sapere poichè mancano i documenti. Gli antichi storici dell'arte non parlano affatto di lui, o al pari del Vasari ne registrano il nome fra quelli degli allievi del Carpaccio, semplicemente. Veneto era di certo se così egli stesso amava segnarsi nelle pochissime opere che di lui rimangono. L'abate De Boni nelle sue "Biografie degli Artisti" lo vuole nato a Venezia nel 1440 circa, mentre sembra più logico doversi assegnare tale nascita alla seconda metà del quattrocento: — coetaneo insomma del Dürer e non precursore, altrimenti riescirebbe difficile rendersi ragione della grande influenza che il maestro norimberghese esercitò su l'arte sua.

Marco Marziale rappresenta infatti, a così dire, l'anello di congiunzione fra l'arte veneta e l'arte tedesca in quel periodo veramente glorioso che va compreso fra la seconda metà del quattrocento e la prima del cinquecento.

Crowe e Cavalcaselle scrivono di lui: "Benchè ancora fondamentalmente italiano, e quanto al disporre della composizione imitatore del Carpaccio, il pittore mette in vista uno spirito settentrionale.... Alcune sue figure richiamano in mente le creazioni del Cranach."

Il Burckhardt ed il Lafenetre non la pensano in modo diverso.

*

Del Marziale si conoscono presentemente soltanto quattro opere, altre essendo andate qua e là distrutte. Secondo un'antica cronaca la quale completa le notizie del Sansovino, nel terribile incendio scoppiato nel palazzo ducale di Venezia il 20 dicembre 1577 durante il quale arsero le sale del Maggior Consiglio, dello Scrutinio e della Quarantìa civil, andarono perduti ventidue dipinti, fra cui taluni dei due Bellini, del Veronese, di Gentile da Fabriano, del Carpaccio, di Tiziano, del Guariento, del Bissolo e di Marco Marziale.

Ad ogni modo, pur tenendo conto dell'opera distruttrice del tempo, il Marziale dev'essere stato un artista poco fecondo; e forse la fecondità gli era impedita dalla cura minuziosa che egli metteva nel dipingere i più lievi particolari delle persone e delle cose: il tessuto delle stoffe, i rabeschi e le miniature dei vasellami, i peli delle barbe e dei capelli.

Anche in ciò egli si discosta dal fare dei veneti di quel tempo, nei quali il pensiero nobilissimo non è angustiato da una tecnica necessariamente fredda nella sua grande precisione. Vivo e forte è invece il colorito, tal quale nelle tele del Dürer di cui egli subì sì forte l'influsso. È lo stesso Alberto Dürer che afferma, in una lettera da Venezia (ove soggiornò nel 1506) agli

amici di Norimberga, di aver egli dipinto una Vergine per la chiesa di San Bartolomeo "con colori sì belli che ognuno dice non aver mai veduto nulla di simile„.

*

Delle quattro tele note di Marco Marziale, la maggiore trovasi a Londra e porta la data del 1500. Rappresenta la *Circoncisione* come questa che trovasi nell'istituto delle Penitenti, la quale è segnata così: *Pinxit Hoc Opus Marcus Marcialis Veneti Anno 1499.* Una terza figura nelle regie Gallerie di Venezia, rappresenta *La cena in Emaus* e reca l'anno 1506; e l'ultima, una Madonna, è a Bergamo.

Tra le due Circoncisioni di Londra e delle Penitenti la differenza meglio che nella disposizione delle figure è nell'ampiezza della scena, essendochè nella prima è dipinta tutta una fuga di arcate, coperte di musaici, involtate sui personaggi interi.

Nel quadro che riproduciamo è specialmente rimarchevole la testa di Simone dall'ampia fluente barba, quantunque anche le altre tutte esprimano all'evidenza i sentimenti e le passioni che tengono sospesi gli animi dei differenti personaggi. Degna di nota è pure la minuziosità dei particolari nei rabeschi delle cappe e delle vesti, e la singolare ricchezza del tappeto recante a guisa di fregio i versetti 29 e 30, cap. II, del vangelo di Luca.

Alla *Circoncisione* delle Penitenti toccò la rara fortuna di non subire oltraggio da restauratori. Però se la natura dell'istituto veneziano di carità la salva da oltraggi anche pel futuro, essa impedisce di acquistare notorietà ad un'opera del più alto interesse per la storia dell'arte italiana nel periodo della sua maggior gloria.

A. Centelli.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

Il presidente del Consiglio, dopo essere stato a Monza a conferire con il Re, è tornato a Roma ed ha radunato più volte in questi giorni il consiglio dei ministri. La **riapertura del Parlamento** è stata definitivamente fissata per il 14 novembre. È stato approvato in massima l'aumento di **spesa per la marina**, lasciando gli altri colleghi al Palumbo ed al Vacchelli l'incarico di mettersi d'accordo riguardo alla cifra ed ai mezzi per far fronte a questa indispensabile spesa. Non è vero che vi siano dissensi nel gabinetto a tale proposito, come non è vero che la somma giudicata necessaria dal Palumbo alla riproduzione del naviglio ascenda a 540 milioni, come è stato detto da alcuni giornali.

L'arrivo di Guglielmo II a Venezia, dove s'incontrerà con re Umberto prima di imbarcarsi sull'*Hohenzollern* per la Palestina, è ufficialmente annunziato per il 13 corrente. L'Imperatore sarà accompagnato da De Bulow: re Umberto anderà al **convegno di Venezia** col generale Pelloux e vi sarà raggiunto dall'ammiraglio Canevaro, che si trova adesso in cura a Battaglia. Non si terranno altri consigli di ministri fino alla seconda metà di ottobre, essendo assenti, oltre il Canevaro, alcuni altri ministri. Il Baccelli è stato a Torino ad inaugurare con un brillante discorso scientifico politico il terzo Congresso di medicina interna, dopo aver compiuto il suo **progetto di riforma della istruzione secondaria**: il Nasi è stato egli pure a Torino ad inaugurare il Congresso dei liberi docenti, e il Lacava ha passato alcuni giorni a Potenza, dopo un colloquio col conte Sanseverino, presidente della Società d'esercizio della rete Mediterranea, al quale ha espresso il proponimento di volere introdurre radicali riforme nel **servizio ferroviario**, specie a beneficio del commercio.

Il Fortis è tornato a Roma dopo una visita a Forlì ed a Cesena, dove la sera del 28 settembre, in un banchetto offertogli da quella cittadinanza, pronunziò un altro notevole discorso, nel quale affermò che la questione economica predomina sulla politica, e manifestò la convinzione che **il programma del lavoro** finirà per trionfare.

Il gruppo repubblicano parlamentare si è riunito il 1.° ottobre a Montecitorio deliberando di fondare a Roma un **nuovo giornale** politico che esprima le idee del gruppo, e di mettersi d'accordo con gli altri gruppi dell'estrema sinistra per presentare una mozione tendente a far concedere un'amnistia ai condannati dai tribunali militari.

—

L'invito fatto dal governo italiano alle potenze d'Europa per una **conferenza** nella quale si discuteranno i provvedimenti da prendersi contro gli anarchici, è stato ormai accolto da quasi tutti i governi. Il solo Consiglio federale Svizzero dichiara di attendere le relazioni dei dipartimenti degli esteri e della giustizia e polizia prima di prendere una decisione in proposito. Ciò non ostante la conferenza sarà riunita presto e si terrà probabilmente a Venezia. Intanto ciascun governo ha raddoppiato le precauzioni: in Italia sono stati fatti arresti di anarchici a Foligno ed a Pisa, dove la polizia ha scoperto un **vero complotto** del quale facevano parte 22 individui di varie provincie del regno e di Trieste. Altri anarchici sono stati arrestati a Roma e a Verona, ed a parecchi è stato intimato di presentarsi alle commissioni per il domicilio coatto. Il Consiglio federale Svizzero ha espulso già una cinquantina di anarchici, e la polizia del Cantone Ticino ha messo le mani sopra un tale Ugo Ramboni, supposto complice dell'assassinio dell'imperatrice d'Austria. Il Ramboni è stato mandato a Ginevra per metterlo al confronto con il Luccheni, il cui processo è fissato per il 4 novembre. Il 27 sett., fu arrestato ad Orsova un tale Boscovich che aveva lasciato un baule a Fiume, nel quale baule sequestrato si trovò un ritratto del presidente Faure. I giornali ungheresi affermano che l'arresto del sedicente Boscovich ha sventato un **attentato** preparato dagli anarchici contro re Carlo di Rumania.

—

Un'altra azione diplomatica promossa dall'Italia sta per determinare la soluzione della **questione Candiotta**. Se Germania ed Austria-Ungheria hanno confermato il proposito di stare in disparte, hanno promesso bensì di non frapporre alcuno ostacolo all'azione delle quattro potenze protettrici. I governi di Londra e di Parigi mandarono subito ai loro ambasciatori a Costantinopoli l'assenso di firmare l'*ultimatum* presentato alla Porta per lo sgombro dell'isola: lo Czar Nicolò, prima di lasciare Livadia, dette incarico al gerente del ministero degli esteri di mandare tale assenso all'ambasciatore russo. Funzionari e truppe turche dovrebbero cominciare a lasciare l'isola non più il 5 ma il 15 corrente; ma Djevad pascià governatore generale ha incaricato il governatore della Canea di assicurare i musulmani che i Turchi non partiranno. In questo caso le potenze sono risolute ad occupare l'isola a qualunque costo: a tale scopo nuovi rinforzi inglesi sono partiti da Malta e da Alessandria d'Egitto, ed altri rinforzi russi sono in viaggio. Dall'Italia non sono partite altre truppe, ma il Consiglio dei ministri avrebbe deliberato di mandarvi fino a due reggimenti qualora lo sgombro dell'isola si dovesse ottenere con la forza. In questo caso le potenze non si ritengono più impegnate a far rispettare l'alta Sovranità del Sultano, nè potranno tutelare la vita di quei musulmani che prendessero le armi contro le truppe di occupazione. È da notare a questo proposito che, con insigne malafede, le autorità turche affermando di aver disarmata la popolazione musulmana, hanno consegnato ai delegati dagli ammiragli poco più di 4000 fucili di vecchi sistemi già appartenuti alle truppe regolari ed ora non più in servizio, lasciando invece ai musulmani tutte le armi moderne state loro distribuite ai primi del 1897. A Costantinopoli intanto si stanno aumentando con grande sollecitudine le **forze militari** della Turchia, e sono stati formati oltre 32 nuovi reggimenti di cavalleria di riserva, 8 nuovi battaglioni del Genio e 32 battaglioni di artiglieria attiva. Alle forti spese per tali armamenti provvede in gran parte la cassetta particolare del Sultano.

Quasi tutte le potenze hanno ormai mandato la loro adesione alla *conferenza* **per il disarmo**. Si assicura che non vi aderirà la Svezia, perchè non convinta del disinteresse della Russia, della quale diffida se non altro per tradizione. L'invito a detta conferenza non fu mandato al Vaticano, essendosi stabilito che spetta a parlare di disarmo ai governi che hanno un esercito.

—

L'agitazione sollevata in Francia dall'**affare Dreyfus** va sempre aumentando a misura che sembra avvicinarsi un principio di soluzione. Il procuratore generale Manon ha esaminato il *dossier* del processo Dreyfus ed ora sta compilando la relazione al presidente della Corte, nella quale si pretende che egli si pronunzierà a favore della revisione. Quantunque il procuratore generale sia stato sollecito, una risoluzione definitiva anderà per le lunghe ed è impossibile prevedere che cosa accadrà mentre la si aspetta. L'autorità militare continua ad essere ferocemente avversa contro chiunque ammette l'innocenza del Dreyfus, e lo mostra nel procedimento **contro Picquart** del quale non si sa più nulla, se non che il Picquart è ancora in segreta e non può parlare neppure con il suo difensore nè con i suoi parenti. Il sindaco di Ville d'Avry, parente del Picquart, ha protestato nel *Temps* perchè non gli si è voluto neppur dire se il colonnello era malato o stava bene, e non è stato permesso alla signora Gay, sorella del colonnello, di visitarlo.

Esterhazy è ancora a Londra dove fa traffico delle rivelazioni e procura di fare della *reclame* ai suoi libri, da pubblicarsi, scrivendo lettere ai varii giornali e dichiarandosi vittima degli speculatori. La sera del 1.°, l'ex deputato Jaurès fece una conferenza in favore di Dreyfus, al termine della quale vi furono delle dimostrazioni e degli arresti. Il De Pressensé aveva preparato un *meeting* a favore di Dreyfus per il 2, nella sala Wagram; ma all'ultima ora il proprietario negò la sala. Avvennero per conseguenza dei **disordini** e furono arrestati il de Pressensé, due giornalisti, il deputato Mery e parecchie altre persone. I dimostranti a favore di Dreyfus ebbero delle colluttazioni con i dimostranti contro, alla testa dei quali era Deroulède. Dei 35 arrestati ne furono trattenuti soli 6.

—

La Commissione per i negoziati della pace **ispano-americana** si è riunita a Parigi il 1.° ottobre: finora ha tenuto due sole sedute di nessuna importanza. Lo sgombro delle truppe spagnuole da Portorico è quasi compiuto: ma il governo di Madrid deve ancora decidere sulle istanze di qualche migliaio di peninsulari che non hanno mezzi di tornare in Spagna e non vogliono rimanere sotto la dominazione americana. L'intenzione di trasportarsi in Spagna non mancherebbe: mancano i mezzi, giacchè la somma di 100 milioni di *pesetas* calcolata necessaria allo sgombro delle Antille si mostra insufficiente, ed al maresciallo Blanco non si sono potuti mandare ancora più di 35 milioni. Il Sagasta è stato costretto intanto a rivolgersi agli americani invitandoli ad impedire che la ribellione si estenda all'isole Visayas: ma vi sarà da far poco conto sulla loro repressione, visto che Mac Kinley tratta con Aguinaldo da potenza a potenza e riceve a Washington gli inviati del capo degli insorti come quelli del capo di uno Stato legalmente riconosciuto.

Il **Consiglio supremo di guerra** ha incominciato intanto ad esaminare la condotta del generale Toral, comandante di Santiago di Cuba, che firmò la capitolazione di quella piazza. Eguale procedura si terrà per mettere in luce le cause delle sconfitte navali di Cavite e di Santiago, e si pretende che le deposizioni dei comandanti le squadre e dei loro subordinati saranno schiaccianti per il governo del Sagasta, specie per il ministro della marina.

La **Camera austriaca** ha cominciato i suoi lavori il 29 u. s. Furono presentate parecchie mozioni relative al compromesso con l'Ungheria e l'ordinanza sull'uso delle lingue. Il deputato di Trieste, Hortis, presentò una interpellanza circa gli attacchi **contro gli italiani** che furono commessi in quella città dopo l'assassinio dell'Imperatrice. Dopo aver discusso per due o tre sedute è stato finalmente deciso in quella del 3 di incominciare subito l'esame dei progetti del **compromesso** in prima lettura.

La condizione del ministero Thun è sempre molto precaria e tale la rendono maggiormente le dimissioni del Baernheitar, ministro del commercio, l'unico rappresentante dei gruppi tedeschi che facesse parte del gabinetto.

Alla Camera olandese è avvenuto uno **scandalo**, al quale però la maggioranza stessa ha posto rimedio. Il gruppo socialista, durante la discussione dell'indirizzo alla Corona, ha insultato villanamente la Regina e la dinastia degli Orange. Molti deputati si alzarono indignati e cacciarono dall'aula il promotore dello scandalo. Allora anche gli altri si ritirarono e l'indirizzo fu approvato alla unanimità.

—

Le notizie che arrivano incomplete e confuse dalla Cina sono sempre più gravi. Mentre il governo Cinese che, come è stato detto, è nelle mani dell'ex imperatrice e di Li Kung Chang, ha protestato contro la presenza della squadra inglese **nel golfo di Petschili**, la plebaglia di Pechino ha insultato e tirato sassi al segretario della legazione inglese e alla sua signora. Si diceva che la stessa sorte fosse toccata al ministro italiano, ma la notizia è stata smentita. La plebaglia maltrattò anche un segretario cinese della legazione degli Stati Uniti. In conseguenza di tali disordini le legazioni di Russia, Inghilterra e Stati Uniti hanno chiamato a Pechino alcuni distaccamenti di marinari: la Germania ha fatto altrettanto. Le navi tedesche ancorate a Kinotschang sono partite a tutto vapore per il golfo di Petschili: dagli Stati Uniti sono state mandate nei mari della Cina due navi che saranno presto seguite da altre.

I **Dervisci** che erano rimasti nella provincia di Ghedaref sono stati battuti dal colonnello Parson, il comandante di Cassala, con truppe composte per la maggior parte di Ascari già al servizio italiano. Nulla di preciso intorno alla presente condizione delle cose a Fashoda.

La Regina reggente di Spagna ha accettato di essere arbitra nelle vertenze esistenti fra **Chilì e Perù**. Alla Giamaica i meticci della costa si sono ribellati contro gli Inglesi incendiandone e saccheggiandone le fattorie ed obbligandoli a rifugiarsi a Kingstown.

—

Le pioggie dirotte ed insistenti della settimana decorsa hanno recati gravissimi danni in Piemonte e particolarmente nella provincia di Cuneo.

6 ottobre.

LIBRI di TESTO per le SCUOLE

TRATTATO ELEMENTARE DI SCIENZE NATURALI

PER TUTTE LE SCUOLE

COMPILATO DAI PROFESSORI

LORENZO CAMERANO E MARIO LESSONA

SI DIVIDE IN CINQUE VOLUMI:

I. *Zoologia*. Con 298 incisioni . . . L. 3 —
II. *Botanica*. Con 175 incisioni . . . 2 —
III. *Anatomia e Fisiologia*. Con 207 incisioni . . . 2 50
IV. *Mineralogia, Geologia e Paleontologia*. Con 73 incisioni . . . L. 2 50
V. *Geografia fisica propriamente detta, Astronomia e Meteorologia*. 75 incis. . 2 —

PREZZO DEL TRATTATO COMPLETO: LIRE 12

Questo Trattato generale, che insegna le scienze naturali in modo completo e ordinato, si presta in ogni tempo, per ogni genere di scuole, per ogni classe di studiosi e di insegnanti e per le famiglie. Esso costituisce un Corso permanente e scientifico, che non sarà più modificato per ordini ministeriali, ma soltanto per le superiori necessità del progresso scientifico. La nostra Casa ha voluto illustrare assai riccamente questo Trattato, persuasa dell'utilità grandissima delle figure ben eseguite per lo studio delle scienze naturali e dell'utilità non meno grande di presentare alle giovani menti le cose sotto la veste più artistica possibile.

Benchè non siano più prescritti dal governo i programmi particolareggiati classe per classe, rimane per gli insegnanti la necessità di formarsi un programma proprio. Ad agevolare questo còmpito, giovano grandemente i corsi speciali che gli stessi eminenti professori hanno disposto per varie classi delle varie scuole, secondo la divisione seguente:

GINNASIO SUPERIORE.

1.° anno: *Zoologia*. Con 298 incisioni. L. 3 —
2.° anno: *Botanica*. Con 175 incisioni. . 2 —

LICEI.

1.° anno: *Nozioni elementari intorno alla struttura e alle funzioni delle piante e degli animali*. Con 174 incisioni . 2 50
2.° e 3.° anno: *Nozioni di Mineralogia e Geologia*. Con 86 incisioni 2 50

ISTITUTI TECNICI.

1.° classe: *Preliminari e Botanica*. Con 156 incisioni 2 50
2.° classe: *Zoologia*. Con 186 incisioni . 3 —
3.° classe: *Mineralogia e Geologia*. Con 60 incisioni 2 50

SCUOLE NORMALI.

Per le due classi del corso preparatorio: *Botanica e Zoologia*. Con 119 incis. L. 2 —
1.° classe del Corso normale: *Chimica, Mineralogia e Fisica*. Con 46 incis. . 2 —
2.° classe: *Geografia fisica e Meteorologia, Storia naturale, Metodologia*. Con 137 incisioni 2 50
3.° classe: *Elementi di Fisica, Storia naturale e Metodologia*. Con 92 incis. . 2 —

SCUOLE TECNICHE.

Per la **seconda e terza** classe: *Nozioni di Storia naturale*. Con 164 incis. . 2 50
Per la classe **terza**: *Fisica, Chimica e Mineralogia*. Con 131 incisioni . . . . 2 —
Nozioni d'igiene . . . . — 20

Questa divisione forma il miglior indirizzo a cui possono attenersi maestri e maestre.

CORSO DI MATEMATICHE ELEMENTARI

per le Scuole e Istituti Tecnici, pei Ginnasi e Licei, pei Collegi, Istituti Militari e di Marina

DI

ALFONSO SILVESTRI e **MARIO LESSONA**

Direttore della Regia Scuola Tecnica di Patti — *Professore del R. Liceo Marco Polo in Venezia*

Trigonometria piana. In-8, 124 pagine con 50 figure . . . L. 2 —

Trigonometria sferica. In-8, 70 pagine con 45 figure. . . . 1 50

La parte applicata della trigonometria è svolta colla maggiore ampiezza, specialmente per quanto riguarda l'applicazione dei logaritmi, e la risoluzione numerica dei triangoli. Oltre agli esercizi relativi alla materia trattata nei singoli capitoli, vi ha alla fine di ciascun volume una raccolta di problemi quali applicazioni della trigonometria ai casi più svariati: quelli della trigonometria sferica si riferiscono specialmente a questioni di astronomia pratica e di navigazione.

Algebra. In-8, 170 pagine. . . . . 2 —

Il corso si estende sino all'equazione di secondo grado inclusivamente, e contiene quanto altro è incluso nei programmi di matematica, delle scuole secondarie. Vi fa seguito principalmente la celebre opera *Algebra and Trigonometry* di W. N. Griffin, da cui sono tolti pel maggior numero gli esercizi. Gli autori italiani hanno aggiunto un capitolo sull'interesse composto, e alcune tavole, conformemente al programma di algebra in vigore per gli istituti tecnici.

Geometria piana. In-8, 140 pagine con 108 figure . . . . . 2 —

Geometria solida. In-8, 100 pagine con 94 figure 1 50

La materia è trattata qui con metodo rigorosamente euclideo; e per rendere il libro veramente adatto alle scuole, gli autori cercarono di riunire la massima chiarezza alla massima brevità possibile. Ambedue i corsi sono ricchi di problemi ed altri esercizi.

CORSO COMPLETO DI FISICA E METEOROLOGIA

DEL PROF. GUSTAVO MILANI

AD USO DEI LICEI, DEGLI ISTITUTI TECNICI, MILITARI, NAUTICI, ecc.: **L. 4,50.**

SOMMARIO della STORIA d'ITALIA DI G. DE CASTRO

AD USO DEI GINNASI, DELLE SCUOLE NORMALI, TECNICHE, MAGISTRALI, ECC.

I. Tempi antichi . . . . 2 —
II. Medio Evo . . . . 2 —
III. Storia moderna e storia contemporanea fino al 1870 . . . . 2 —

Dizionario Scolastico della LINGUA ITALIANA

COMPILATO DAL PROFESSORE **P. PETROCCHI**

Questo Dizionario supera i precedenti sotto tutti i rispetti e ha già conquistato il posto d'onore in tutte le scuole e i collegi e in tutte le famiglie.

LIRE 6,50 — Un grosso volume di 1249 pagine in-8 a 3 colonne, legato in tela — **LIRE 6,50**

DIZIONARIO FRANCESE-ITALIANO E ITALIANO-FRANCESE

Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.

COMPILATO DA **B. MELZI**

Due vol. di compless. 1116 pag. in-12 a 2 col.

LIRE CINQUE.

Legati in tela e oro riuniti in un vol.: **Lire Sei.**

DIZIONARIO INGLESE-ITALIANO E ITALIANO-INGLESE

Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.

COMPILATO DA **B. MELZI**

Due vol. di compless. 1900 pag. in-12 a 2 col.

LIRE CINQUE.

Legati in tela e oro riuniti in un vol.: **Lire Sei.**

DIZIONARIO TEDESCO-ITALIANO E ITALIANO-TEDESCO

Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.

COMPILATO DA **G. OBEROSLER**

Due vol. di compless. 1800 pag. in-12 a 2 col.

LIRE CINQUE.

Legati in tela e oro riuniti in un vol.: **Lire Sei.**

DIZIONARIO SPAGNOLO-ITALIANO E ITALIANO-SPAGNOLO

Commerciale, Scientifico, Tecnico, Militare, Marinaresco, ecc.

COMPILATO DA **B. MELZI**

Due vol. di compless. 1100 pag. in-12 a 2 col.

LIRE CINQUE.

Legati in tela e oro riuniti in un vol.: **Lire Sei**

MANUALE

per lo studio pratico e reciproco

DELLE LINGUE

FRANCESE ED INGLESE

compilati da **GIOVANNI ZILETTI** e riveduti per la parte francese dal prof. G. G. Malan e per la parte inglese dal prof. Lewis Torricelli.

Testo italiano per la Lingua Francese 1 —
Testo francese per la Lingua Italiana 1 —
Testo italiano per la Lingua Inglese 1 —
Testo inglese per la Lingua Italiana 1 —

Ciascuno dei Manuali comprende 3300 vocaboli ripartiti in 560 frasi e costituisce il modo più facile e pronto di apprendere la lingua di cui si tratta.

De Orestis (Alberto). *Il Manuale del mozzo*, adottato nelle Scuole di marina. 4.ª ediz. L. 1 —
Franck (A.). *La Morale per tutti*. 2.ª ed. 1 —
Gabelli (Aristide). *Il mio e il tuo*. 2.ª ed. 1 —
Littrow (C. L.). *Geometria popolare*. Tradotta dal tedesco con note di D. Besso. 3.ª edizione italiana. Con 134 incisioni . . . . 1 —
Maury (M. F.). *Geografia fisica*, ad uso della gioventù e degli uomini di mondo. 3.ª edizione italiana dall'originale ingl. Con 2 tav. lit. 1 50
Schreber (dottor G. M.). *Ginnastica domestica, medica ed igienica, per ogni sesso ed età*. 3.ª edizione italiana. Con 47 figure . . . . . . 1 —
Secchi (Padre A.). *L'unità delle forze fisiche*, saggio di filosofia naturale. 3.ª edizione italiana. Due volumi di 770 pagine. . . . . 6 —
Smiles (S.). *Chi s'aiuta Dio l'aiuta* (Self-Help), ovvero *Storia degli uomini che dal nulla seppero elevarsi ai più alti gradi in tutti i rami della umana attività*. 36.ª edizione. Un volume di 336 pagine col ritratto dell'autore . . 1 —

Primo passo alla scienza

Principii di scienze fisiche e naturali

DEL PROFESSOR

GUSTAVO MILANI

Quarta edizione con numerose aggiunte. Un grosso volume di 612 pagine illustrato da 668 incisioni . . . . 5 —

NUOVA GRAMMATICA ITALIANA

DEL PROFESSOR **P. PETROCCHI**

È una Grammatica veramente nuova, viva, moderna. — Affinchè possa servire generalmente per le scuole di diverso grado, e per tutte le classi, oltre alla Grammatica generale, che vale più specialmente per le scuole secondarie, ne pubblichiamo dei sunti adatti per le scuole elementari di grado inferiore e di grado superiore. Son quindi tre edizioni che mettiamo in vendita contemporaneamente:

GRAMMATICA ITALIANA, per le scuole secondarie (ginnasii e licei, scuole e istituti tecnici, scuole normali, ecc.) . . . . L. 2 50

GRAMMATICA ITALIANA, per le scuole elementari pubbliche e private:

Corso I: Scuole elementari inferiori . . . . . . — 50
Corso II: Scuole elementari superiori . . . . . . 1 —

CUORE

LIBRO PER I RAGAZZI DI

EDMONDO DE AMICIS

217.ª EDIZIONE

LIRE DUE. — In tela e oro: **Lire Tre.**

TESTA

LIBRO PER I GIOVINETTI DI

PAOLO MANTEGAZZA

21.ª EDIZIONE

LIRE DUE. — In tela e oro: **Lire Tre.**

AI RAGAZZI, discorsi di EDMONDO DE AMICIS. - Una Lira.

.... È una buona appendice al "*Cuore*", e vale più di mille trattati di educazione e di cento galatei. (*Roma letteraria.*)

.... Mai fu parlato ai ragazzi con un linguaggio tanto semplice e tanto intelligente, dicendo cose altamente morali, umane, modernissime. (*Diritto.*)

.... Ce sont de purs bijoux d'éloquence familière, à portée d'âmes d'enfants. (*Figaro.*)

FORZA

LIBRO PER I GIOVINETTI DI

GIOVANNI DE CASTRO

2.ª EDIZIONE

LIRE DUE. — In tela e oro: **Lire Tre.**

Piccoli Eroi

LIBRO PER I RAGAZZI DI

CORDELIA

35.ª EDIZIONE, con disegni di A. FERRAGUTI

LIRE DUE. In tela e oro a tagli dor.: L. 3,50.

STORIA della LIBERAZIONE d'ITALIA

(1815-1870) NARRATA ALLE FAMIGLIE DALLA CONTESSA (1815-1870)

EVELINA MARTINENGO

Un volume in-16 di 430 pagine: **Lire 3,50.** — Legato in tela e oro: **Lire 4,50.**

PICCOLO CORSO DI

STORIA UNIVERSALE

DI

VITTORE DURUY

TRADOTTO DA

Giovanni De Castro e G. Strafforello

e adattato per la gioventù italiana

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL'AUTORE

Le storie del Duruy sono specialmente raccomandate negli ultimi programmi del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

Storia sacra.
Storia antica. Nuova edizione con 6 carte.
Storia greca. Nuova edizione con aggiunte.
Storia romana. Settima edizione con 7 carte.
Storia del medio evo.
Storia dei tempi moderni.
Storia d'Italia.

Ogni volume: **UNA LIRA.** In tela e oro: **L. 1,75.**

La nuova edizione della Storia antica e della Storia romana accompagnata da carte di geografia storica. Ogni volume costa ugualmente una lira.

CRESTOMAZIE ITALIANA - LATINA - GRECA

AD USO DEI GINNASI

compilate dai prof. **Carlo Bernardi e Marco Lessona**

CRESTOMAZIA ITALIANA

Per l'anno 1° del ginnasio. . . . 1 —
Per l'anno 2° del ginnasio. . . . 1 —
Per l'anno 3° del ginnasio. . . . 1 —
Per l'anno 4° del ginnasio. . . . 1 —
Per l'anno 5° del ginnasio. . . . 1 —

CRESTOMAZIA LATINA

Per l'anno 2° del ginnasio. . . . 1 —
Per l'anno 3° del ginnasio. . . . 1 —
Per l'anno 4° del ginnasio. . . . 1 —
Per l'anno 5° del ginnasio. . . . 1 —

CRESTOMAZIA GRECA

Per l'anno 5° del ginnasio. . . . 1 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.